



CARPENETO

Memorie dell'Accademia Urbense (nuova serie) n° 73

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

ISSN 1723-4824

La presente guida che viene a complemento delle due pubblicazioni titolate “PER UNA STORIA DI CARPENETO”, vuole rivolgere un cortese invito al turista interessato a cogliere gli aspetti naturalistici e storici emergenti dal territorio di questo grazioso e antico borgo dell'ALTO MONFERRATO.

Mi auguro altresì che serva ad incoraggiare i Carpenetesi a difendere il patrimonio artistico e naturalistico che hanno ereditato dai loro avi.

Colgo nel contempo l'occasione per ringraziare tutti coloro che a vario titolo e grado si sono adoperati per la realizzazione dell'iniziativa.

Il Sindaco

Carlo Massimo Olivieri

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Foto di Andrea Repetto

Impaginazione di Simona Vaga e Alessandro Laguzzi

Guide dell'Accademia Urbense

ANTONELLA RATHSCHÜLER

**GUIDA DI
CARPENETO**



**Accademia Urbense - Ovada
2006**



CARPENETO

PRESENTAZIONE

Quando ho iniziato a scrivere questa guida mi è stato detto da un carpenetese: “E cosa c’è da scrivere?” Io sapevo che c’era parecchio!

E’ vero, non ci sono musei, non ci sono sublimi capolavori e in più la maggior parte delle cappelle di cui parlo sono chiuse, sguarnite e piuttosto trasandate eppure c’è tanta tanta storia dietro ogni piccola cosa. Fatti che si vanno perdendo come quei muri che si sgretolano, quei dipinti cancellati, quei quadri rubati. A volte mi è sembrato di scrivere di fantasmi: un monastero fantasma, una fornace fantasma, una chiesa fantasma eppure labili tracce, vaghi ricordi fanno parte della ricchezza di Carpeneto e sono lo spunto per giovani studiosi a continuare la ricerca.

Non c’è nulla di nuovo in questo testo ma quello che mi sembra utile è che in esso sia stata unita in modo sintetico, alla portata del “forestiero” come dell’abitante del luogo, una serie di informazioni sparse su diverse pubblicazioni sconosciute per lo più ai non specializzati.

Una base bibliografica fondamentale sono stati gli scritti degli Statuti carpenetesi, testi in latino del XV secolo,

pubblicati in due versioni, una del 1873 e una dell’anno successivo, dall’etnografo carpenetese Giuseppe Ferraro (1845-1907), ricercatore instancabile della tradizione popolare e della storia del proprio paese.

Sono stati anche molto utili i due volumi del “Libro dei Trasporti” studiati da Lucia Barba, insieme agli Statuti, per il suo interessantissimo articolo sui toponimi carpenetesi (*Urbs*, a. XI, 1998). Sempre su un testo di Barba mi sono basata per il paragrafo sulla storia di Carpeneto (*Urbs*, a. X, 1997).

Le due guide storiche della zona, la “Guida dell’Alto Monferrato” del 1896 e “Ovada e dintorni” di G.B. Rossi del 1908 sono state ancora una volta indispensabili punti di partenza per questo libro.

Gran parte delle notizie artistiche, archeologiche, storiche, toponomastiche le ho attinte infine dai testi più attuali sulla realtà carpenetese, i due volumi scritti da vari autori intitolati “Per una storia di

Carpeneto”, pubblicati dal Comune negli anni 1995 e 1998.

*(Bibliografia completa a fondo libro)

Antonella Rathschüler



Fig. 1, panorama di Carpeneto con la Parrocchiale e il Castello

Fig. 2, stemma della Faniglia Palavicino che compare sulla facciata del castello



Carpeneto fa parte del Monferrato ovadese ed è posto su una dorsale che fa da spartiacque tra le valli della Bormida e quella dell'Orba, situato a 329 metri sul livello del mare.

L'estensione del Comune è di 13.6028 Km² e contiene una popolazione di circa 950 abitanti.

La pianta del paese, sviluppatasi attorno al nucleo fortificato, è fusi-forme e si dilata alla sommità di una collina incorniciata da quattro vallate principali solcate dal percorso di piccoli rii: il *Rumorio*, il *Mardarolo*, lo *Stanavazzo* e il *Riomaggiore*.

Le due vallate a sud del paese, Val Rumorio a sud-est e Val Mardarò a sud-ovest, incassate tra ripide colline, sono poste specularmente ai lati della strada di crinale detta "La Costa".

Le valli a nord, la Valle dello Stanavazzo, detta "Ciappagranda", a nord-ovest e la Valle di Riomaggiore a nord-est, si sviluppano tra colline più addolcite che si spianano verso i confini settentrionali del

paese. Sono le valli più estese del Comune con presenza umana più diffusa, in quanto comprendono, oltre alle numerose case sparse, le due frazioni di Madonna della Villa e di Cascina Vecchia.

La produzione agricola predominante è quella viticola, seguita dalla boschiva, orticola e campiva.

La trasformazione a vigneto di questo territorio è stata però piuttosto tardiva, in quanto la morfologia e la costituzione del terreno più pianeggiante favoriva l'affioramento e il ristagno d'acqua che dava origine a zone acquitrinose, ricche di prati, destinati a pascolo, mentre gran parte del territorio collinare, nelle zone più accidentate, era (come sta ritornando ad essere) rivestito da una vasta zona boschiva.

Si trattava quindi di una delle tante zone umide scomparse col tempo, perché riconosciute poco produttive.

Un'interessante produzione, ormai del tutto dimenticata, fu quella della canapa che doveva servire per

Fig. 3, veduta panoramica di Carpeneto dalla chiesa campestre di San Giorgio

Fig. 4., il fianco del castello su cui era posizionato il ponte levatoio

il fabbisogno locale; già negli Statuti si parla della lavorazione e della vendita. Il ricordo della produzione è rimasto nei toponimi *Canavelle* e *Valle dei Cannepa*, oltre che nei soprannome *Schiene Bianche*, citato da Rossi in *Ovada e dintorni* (1908) con cui sarebbero stati chiamati i Carpenetesi per l'uso di camicie di canapa.

LA STORIA

(da: L. BARBA, *Appunti per una storia di Carpeneto*, in "Urbs", a. X, n. 3, Ovada, 1997)

Carpeneto, come centro demico, non ha una storia che prenda le mosse dal mondo antico o, meglio, una storia che si possa fare risalire a precedenti dell'età classica. Le prime notizie certe su Carpeneto si hanno nel X secolo quando le campagne del Monferrato si stavano lentamente risolvendo dall'imbarbarimento in cui erano cadute al tempo dell'invasione longobarda. La Gallia Cisalpina, infatti, di cui il Piemonte era parte, aveva subito, dopo il periodo di progresso agricolo operatosi nell'ultimo secolo della Repubblica Romana, un totale regresso con l'avvento dei Longobardi nel 568 d.C.

L'esistenza di un insediamento istituito o formatosi in un albereto di carpini, come denuncia il nome stesso, è ipotizzabile in epoca alto medievale, con collegamento del luogo ad una primitiva rete viaria e alla presenza in esso di un *receptus*.

Carpeneto, all'inizio del primo

Fig. 5, finestra in terracotta (inizi sec.XV) presente in un edificio rustico nel parco del castello

Fig. 6, le mura del castello nella zona del "ricetto"

millennio, si presentava più che come un vero e proprio *castrum*, come ricetto per la popolazione agricola indifesa contro le incursioni nemiche.

La sua posizione privilegiata, su una collina non lontana dalle prime pendici dell'Appennino, tra le valli della Bormida e dell'Orba, all'imboccatura della pianura di Alessandria, aveva consentito al paese di essere una delle *stationes* sul percorso di collegamento tra la via Julia Augusta e la via Postumia, «una vera e propria bretella -secondo ciò che scrive Mauro Molinari- attestata da avanzi pavimentali, che da Libarna porta ad *Aquae Statiellae*, pressappo-



Fig. 7, Cascina "Era", l'antica aia del castello

co lungo la linea delle attuali terre di Gavi, Castelletto, Silvano e Carpeneto». Anche M. Antico Gallina, in uno studio del 1956, prospettava la possibilità di una via romana che da Carpeneto proseguisse per Silvano d'Orba e Gavi.

La stessa bretella nei primi secoli del secondo Millennio fu, probabilmente, direttrice di un ramo minore della via Francigena, la strada di territorio che portava i pellegrini ai santuari d'oltralpe e viceversa.

Sembra infatti che esistesse una via che partendo da Genova, attraverso il passo della Bocchetta, giun-



gesse a Gavi e superato l'Orba, attraverso San Giacomo e Rio Secco, toccasse Carpeneto presso la cascina Pedaggio (Cascina Vecchia), per scendere poi verso Acqui e raggiungere da lì la Francia e la Spagna, e quindi l'ambitissimo santuario di Sant'Jago di Compostela. Quest'ipotesi può essere supportata, anche se non confermata in modo documentato, dal culto di San Giacomo nell'omonima frazione di Rocca Grimalda, e da una serie di cascine in zona con nomi riferibili alla Spagna o a luogo di sosta: una Cascina Spagna e due cascine Spagnolo rispettivamente a Rocca e Carpeneto, la cascina Aberg a Carpeneto e a Montaldo, l'Ostarietto a Rocca.

Le più antiche notizie documentate in cui viene citato Carpeneto, nei suoi vari toponimi, si hanno nel X secolo. Una prima citazione col nome di *Carponio* è del 909, quando la località risulta presente in un diploma di Berengario I per il monastero di San Giovanni delle Monache di Pavia. Il secondo documento è del 6 febbraio del 935 quando i re Ugo e Lotario donarono al conte Aleramo una corte situata sul fiume



Fig. 8, *Mappa cinquecentesca di Rocca dei Trotti (Stato di Milano) e Carpeneto del Monferrato*

Fig. 9, *in basso, decorazione con angeli reggicartiglio (sec.XV) e cherubino (sec.XVII) presente sul campanile della parrocchiale*

Tanaro, adiacente al comitato acquense, con ogni pertinenza dal fiume Tanaro al fiume Bormida e *a loco qui vocatur Barcile usque Carpanum periuratum*. Il toponimo in questione si trova pure in un rogito del 18 Aprile 973 con cui il Marchese Lamberto vendeva a un certo prete Riprando parecchie corti con chiese e castelli, tra cui Carpeneto citato come *corte Carpini cum castello suo*.

Un altro documento, dello stesso secolo, che cita Carpeneto come *locus et fundus* e non come *castrum* (rimasto, probabilmente, agli Aleramici), situato nel Comitato di Acqui, è la *Charta* di fondazione dell'abbazia di S. Quintino. Il quattro Maggio del 991 Anselmo, figlio di Aleramo, marchese del Monferrato e la moglie Gisla, principessa longobarda, insieme ai nipoti Guglielmo e Riprando fondarono questa abbazia nel territorio di Spigno e la dotarono di ampi beni diffusi tra Liguria e Piemonte,

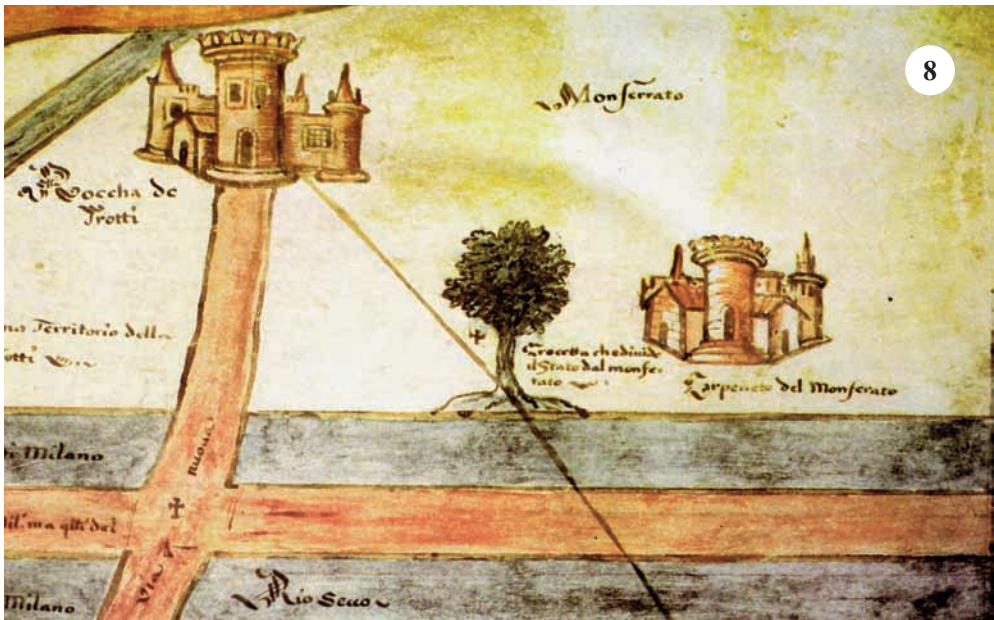
alcuni dei quali ubicati in territorio di Carpeneto. La creazione di S. Quintino avrebbe dovuto compensare la perdita dell'Abbazia di Giusvalla distrutta durante una delle tante incursioni saracene.

Negli ultimi secoli del primo millennio, infatti, le incursioni dei Saraceni, provenienti dalla Provenza (a Frassineto avevano una solida base) attraverso il Colle di Tenda, o arrivando dal mare ligure, devastarono Acqui, Savona, Gavi e tutte le terre tra il Tanaro e il Bormida.

Tra le tante vittime delle incursioni saracene possiamo annoverare il carpenetese convento dei monaci benedettini, situato nella località di San Donnino, distrutto nel 999 (v. avanti).

Diversi sono i documenti stilati tra l'XI e il XIII secolo riguardanti Carpeneto associato alla diocesi di Acqui, come per esempio i due scritti delle Carte medievali (1040-1041)





dove Guido, vescovo di Acqui, conferma la donazione di sei chiese fra cui quella sita, «... in Carpeneto, *possidens nomen Sancti Salvatoris* ...». oppure quello del 30 Aprile 1137 in cui il nome del paese compare in una permuta di terreni tra i monaci di Santa Giustina in Sezzadio e i monaci di San Siro in Genova; tra i beni della Abbazia di Sezzadio viene ancora nominato Carpeneto nella bolla pontificia di Celestino III del 1192; nel 1203 Carpeneto faceva

sempre parte del complesso feudale della Sezadia.

Lo stretto rapporto con la diocesi acquese consente l'ipotesi (confermata da altre situazioni nel territorio) che la costituzione del relativo nucleo abitato attorno ad un fortilizio possa essere stata opera dell'iniziativa propria dell'episcopato.

Attraverso una serie di documenti del XIII-XIV secolo emerge inoltre la difficile "odissea" che Carpeneto visse in quei secoli, conteso tra il Marchesato del Monferrato e Alessandria. Nel marzo del 1224 a Catania è stilato l'atto riguardante il prestito di 9.000 marchi d'argento che Guglielmo di Monferrato dichiara di aver ricevuto da Federico II, in cambio del vincolo di tutti i suoi beni immobili. Nel documento si fa riferimento alla *medietas duorum castrorum Carpeneti*, alludendo anche a Montaldo, che non appare come *Castrum* autonomo. Carpeneto, infatti, forse fino dalle origini, fece parte di un complesso feudale bipolare suddiviso in Carpeneto Superiore e Carpeneto Inferiore, l'attuale Montaldo.

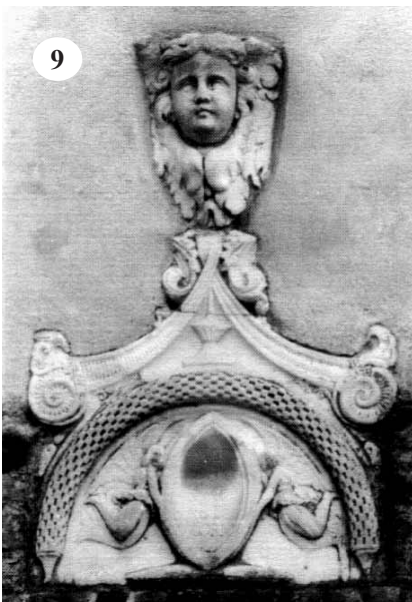


Fig. 10, pozzo nella zona di Sant'Alberto

Fig. 11, La chiesa campestre di San Giorgio, originaria parrocchiale del paese

Nel 1224 ancora, Alessandria si impossessava della metà della Sezadia spettante al Monferrato, durante la guerra scoppiata tra Alessandria e Genova per il possesso di Capriata, come si desume dal fatto che il Marchese del Monferrato rivendicò il possesso del territorio in questione alla fine della guerra.

Nel 1272 Carpeneto passava di nuovo sotto gli Alessandrini che, nel 1278, lo cedevano al Marchesato del Monferrato per riconquistarlo e perderlo definitivamente nel 1291.

Nel 1305 la dinastia degli Aleramici si estingue e il Marchesato passa a Teodoro Paleologo, figlio di Violante, sorella dell'ultimo Marchese e sposa dell'Imperatore d'Oriente. Il giovanissimo Teodoro, arrivato a Genova, sposa Argentina Spinola e, con l'aiuto dello suocero Opicino, riconquista il Monferrato conteso da Manfredi IV di Saluzzo.

Carpeneto, da ciò che compare in appendice agli *Statuti*, in data 28 gennaio 1305 giura fedeltà a Teodoro passando, per volere di questo, sotto il vicariato della famiglia Spi-



nola che rimarrà in possesso del feudo fino alla fine del 1400.

Come risulta nella *Cronica del Monferrato* di B. Sangiorgio, nel 1355 l'Imperatore Carlo IV nomina Giovanni II Paleologo suo vicario imperiale riconfermandogli il potere su tutte le terre «luoghi, castelli, città e ville pervenutegli dai suoi avi» tra cui continuano a comparire «tutti i due Carpeneti».

Tra il 1431 e il 1446 il paese risulta sotto la Signoria di Amedeo VIII di Savoia, il quale, in cambio del suo aiuto contro gli attacchi sferzati da Francesco Sforza, al soldo del Duca di Milano Filippo Maria Visconti, per impadronirsi del Monferrato, impone a suo cognato Gian Giacomo Paleologo, Marchese del Monferrato, di riconoscersi suo vassallo.

Intanto nel più ristretto ambito di Carpeneto si succedevano diverse infeudazioni. Benché gli Spinola rimanessero feudatari

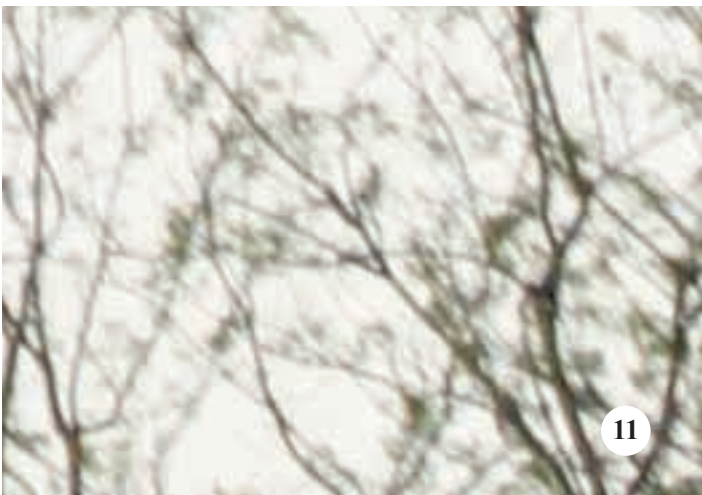


Fig. 12, mappa settecentesca del territorio di Carpeneto, che è al centro, con Predosa, Capriata, Silvano e Rocca Grimalda

per quasi un secolo, questo non impedì che ci fossero altre sub-infeudazioni e, in seguito, tra il XIV e il XVII secolo, il feudo fu un esempio quasi estremo di spartizione di benefici, privilegi, terreni, case, sedimi, corti, cascine.

Il 31 dicembre 1423 il feudo è consegnato ai fratelli Germano e Antonio Ripa di Livorno. A Germano spetta una parte, ad Antonio le restanti due. Nel 1430 viene investito dell'intero feudo Antonio Ripa. Nel 1441 vengono investiti del feudo, suddiviso in più parti, Teodoro, Gabriele, Battista e Giovanni Pietro Ripa, tutti figli di Antonio. In un documento del 1439 compare una cessione in pegno e remissione di diritti sul castello in cambio di 600 ducati d'oro a favore di Luca e Domenico Spinola, da parte dei fratelli Antonio e Ambrogio Spinola.

Nel 1473 vengono investiti del feudo di Carpeneto i fratelli Filippo ed Antonio della nobile famiglia Pomaurato, del Pomo d'oro, detti Tortonesi, i quali diedero vita a una

Fig. 13, la via di circonvallazione ovest del paese (via Martiri di Nasseria), veduta dalla parte posteriore dell'Oratorio della SS.Trinità e di Palazzo Canepa

schietta numerosa che suddivise la proprietà in quel modo, tanto tipico dei feudi monferrini, che vedeva vari signori proprietari di differenti quote del castello e dei terreni circostanti per un certo periodo dell'anno.

All'inizio del 1600 erano tre le famiglie proprietarie: i Tortonesi, i Roberti e i Soavi.

Nel 1603 il castello fu acquistato da Vincenzo I Gonzaga, successore dei Paleologhi, e subito venduto, per motivi politici ed economici, al genovese Giovan Giorgio Marini. Nel 1618 venne acquistato dalla marchesa Maria Salvago, moglie di Antonio Grillo, Duca di Mondragone.

Nel 1693 era investito del feudo di Carpeneto don Marc'Antonio Grillo, marchese di Carafuente. Nel 1783 il feudo passava ad Agapito VII. Ma ormai non si parlava più di feudo quanto di castello che, nel 1825, veniva ceduto al conte Giovanni Gerolamo Rolla, il quale, a sua volta, nel 1841, lo rivendeva a Nicola Ignazio Pallavicini i cui discendenti lo detengono tuttora.





13

Passando nuovamente dalla “micro-storia” alla “macro-storia” è necessario tornare al XVI secolo quando, in seguito alla morte di Giovan Giorgio Paleologo, nel 1533, con il quale si estingueva la dinastia lungo l’asse maschile, il Marchesato del Monferrato passò alla sorella, Margherita Paleologa, per decisione di Carlo V, che permise al di lei marito Federigo Gonzaga, duca di Mantova, di fregiarsi del titolo di Marchese del Monferrato e di trasmetterlo ai figli.

Il passaggio dal dominio dei Paleologo a quello dei Gonzaga per il Marchesato non fu nè facile nè indolore a causa della non contiguità dei territori e delle mire espansionistiche dei Savoia.

Nel 1627 quando si estinse il ramo diretto della dinastia Gonzaga, il Monferrato fu al centro di aspre lotte, soprattutto perché i Savoia

Fig. 14, l’arco d’accesso a Palazzo Canepa

Fig. 15, una vendemmia in Casa Fallabrino negli anni ‘20 del secolo appena trascorso

consideravano il territorio monferrino naturale completamento dei loro possedimenti.

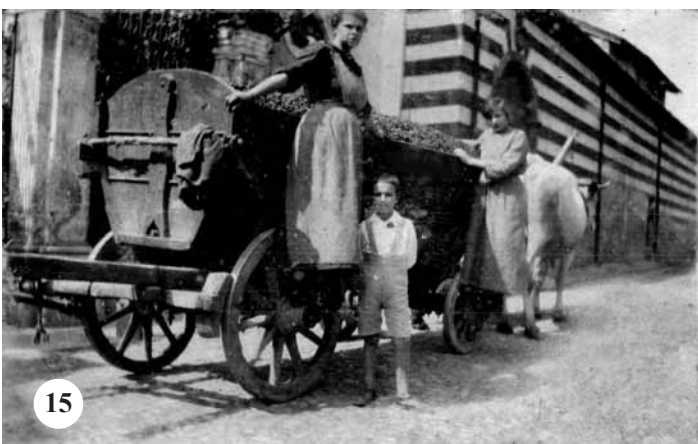
Nel 1630 Carlo Emanuele I di Savoia ebbe parte del Monferrato, mentre il restante territorio rimase alla dinastia Gonzaga Nevers Rethel, ramo francese di casa Gonzaga, ma nel corso della Guerra di successione spagnola l’imperatore Leopoldo e il duca Amedeo II di Savoia sancirono un accordo (Torino 8 novembre 1703) in base al quale se la guerra che si stava combattendo si fosse conclusa con una vittoria, il Monferrato sarebbe passato sotto i Savoia. Così avvenne e, a guerra conclusa, il 29 agosto 1708 i sudditi monferrini giuravano fedeltà al nuovo sovrano.

La politica accentratrice dei Savoia sopprime le istituzioni concesse dai Gonzaga

In questo periodo di cambiamenti istituzionali, in appendice agli Statuti di Carpeneto, di fatto non più operanti, si trova



14



15

un atto di salvaguardia del paese (in italiano e in tedesco) dato da Eugenio di Savoia, «comandante in capo dell'esercito imperiale, dal campo imperiale di Ciriè, li 19 Ottobre 1706». In questo documento, si sostiene che, poiché il paese si è posto sotto la sua protezione egli lo salvaguarderà e castigherà severamente chi oserà contravvenire alle sue disposizioni. In fondo non aggiunge nulla a ciò che il normale diritto avrebbe già dovuto sancire.

In realtà, anche se i Bandi Campestri del 1733 rappresentano per Carpeneto l'ultimo documento di libertà amministrativa, più nulla resta della autonomia riconosciuta dagli Statuti.

Dagli inizi del '700 in poi il nome di Carpeneto, come quello dei paesi limitrofi, comparirà nei documenti soprattutto come luogo di acquartieramento di truppe straniere, come nel 1745 al tempo della "Guerra di suc-

Fig. 16, Carpeneto in una mappa di catastrale di Matteo Fallabrinno (sec. XVIII)

Fig. 17, veduta aerea di Carpeneto

cessione austriaca", quando accolse le truppe francesi comandate dal generale Mallesbois, alleate di Genova.

Nel 1798, dopo la 1^a campagna napoleonica, il Monferrato fu inserito nel dipartimento del Tanaro.

Nel 1805, smembrato da Napoleone il dipartimento del Tanaro, Carpeneto entrò a far parte del dipartimento di Montenotte che si estendeva da Bergamasco a Ventimiglia. Con il Congresso di Vienna ritornò sotto i Savoia.

Nel 1845 nasce a Carpeneto **Giuseppe Ferraro**, si dedicherà all'insegnamento percorrendo la carriera scolastica sino al grado di Provveditore, rendendosi famoso per i suoi studi nel campo della poesia e delle tradizioni popolari; morirà a Massa Marittima nel 1907.

Nelle opere da lui dedicate al luogo natale dà una viva rappresentazione del borgo nel XIX secolo: un paese estremamente fiorente, ricchissimo di attività d'ogni genere, tanti



16



17

notai, avvocati, geometri, ingegneri; varie locande, attività commerciali e industriali.

Ad inizio Novecento lo scoppio della “Grande Guerra” portò anche i Carpenettesi a morire nelle trincee del Carso o sulle pendici del Monte Grappa.

Nella zona poi il periodo fascista coincise con la crisi del settore vitivinicolo attaccato dalla peronospora, mentre le feste vendemmiali segnarono il momento di maggior consenso al regime. In questi anni assume via via maggiore importanza la figura di **Paolo Zerbino** che divenne Ministro degli interni della R.S.I. nel marzo del '45, pagando poi la fedeltà ai propri ideali morendo a Dongò con il Duce. Frattanto, sui non lontani monti, si sviluppava un forte movimento partigiano che fu più volte colpito dalla rappresaglia nazi-fascista tanto che la *Benedicta* è assurta a simbolo nazionale di quel sacrificio.

LA VISITA DEL PAESE

La visita parte dalla piazza della parrocchiale, sulla quale si erge la massa imponente del castello. Da lì si diparte a raggiera, seguendo in un certo senso lo sviluppo che ebbe il centro abitato, percorrendo le vie principali, passando per l'antico tracciato delle mura per poi arrivare alle cappelle dei vari borghi un tempo situati all'esterno delle mura stesse, attualmente compatti al paese. (San Bovo, Sant'Alberto, San Giorgio, Santa Barbara)

IL BORGO

Per riuscire a entrare in modo armonico e consapevole nel paese bisogna cercare di partire dalle sue radici, dal suo nucleo e seguirne l'evolversi, pian piano, così come la sua struttura si è pian piano dilatata, modellata, modificata nel tempo, a seconda dei fatti storici, della posizione, della conformazione geografica.

Il borgo, d'impianto medievale, si è formato nel X secolo e, secondo



Fig. 18, la torre del castello: antico mastio con apparato a sporgere degli inizi del sec.XX

schemi diffusi nel Medio Evo, si è sviluppato arroccandosi attorno al nucleo difensivo del castello ed assumendo, nel suo ampliarsi secondo la geomorfologia del luogo di tipo sommitale, una struttura fusiforme.

Il centro abitato di Carpeneto si configura oggi come una pluralità di potenziali siti archeologici (castello, fossato, parrocchiale, abitazioni) ognuno dei quali può presupporre pluristratificato nel senso che è costituito dalla sovrapposizione di opere e attività di epoche diverse.

IL CASTELLO

Il Castello domina, con la sua mole compatta e imponente, il centro abitato nel quale si dispongono edifici in cui è purtroppo raro riconoscere elementi pre-ottocenteschi. Anche il castello, evidentemente, presenta una veste molto differente da quella che poteva essere l'originaria d'impianto medievale. Probabilmente in un primo momento non era che una torre isolata, il così detto "mastio", posto all'interno di un recinto protetto da un fossato, (situazione comune a molti altri castelli di poco successivi al Mille).

L'esistenza di uno o più fossati e di mura di recinzione è confermata da Giuseppe Ferraro, storico-filologo-demologo carpenetese del XIX secolo, il quale basandosi sugli Statuti trecenteschi di Carpeneto (1873), segnala la presenza di porte e ponti levatoi, e l'obbligo da parte di ogni capofamiglia di provvedere alla manutenzione delle mura e di fare palizzate, difese di spine e porzioni di

Fig. 19, apertura con tracce degli incassi del ponte levatoio

fosso per l'acqua da lavare e abbeverare gli animali. Di queste fosse rimane probabile traccia nei così detti "grottini", cavità e pozzi scavati nella roccia, veri e propri vani sotterranei, ancora presenti al di sotto di diverse abitazioni carpenetesi.

Il castello seguì poi lo sviluppo naturale di quasi tutti i *castra* medievali, confacendosi a quelle logiche trasformazioni necessarie a renderlo meglio difendibile e, intorno al XVI-XVII secolo, ad accrescere le comodità dei castellani.

Il fossato, in origine, doveva occupare quasi interamente lo spazio dell'attuale piazza antistante la parrocchiale di San Giorgio. Probabilmente fu colmato intorno alla fine del XVI secolo quando, con il castello ormai divenuto palazzo, si procedette ad una riorganizzazione della zona urbana.

Le modifiche, le ristrutturazioni, gli ampliamenti dell'edificio effet-



20



tuati in epoche diverse, dovendo adattare le nuove strutture a un terreno accidentato, hanno portato a un risultato di masse di fabbricati composti e eterogenei e a una pianta assolutamente irregolare. Ogni punto di vista è diversissimo rispetto ad un altro.

Arrivando da nord, dalla provinciale d'Alessandria, imboccando la ripida salita, probabilmente originario fossato addossato alla prima cerchia di mura, si scorge in primo pia-

no la torre: è l'elemento più antico dell'edificio, è costituita di pietre e mattoni, ha sezione quadrata ed è rinforzata alla sommità da un imponente apparato a sporgere

appoggiato su beccatelli a tripla mensola di arenaria, struttura fatta costruire dal marchese Giacomo Pallavicino agli inizi del '900. Su una parete della torre spiccano ben evidenti i segni di un ponte levatoio, delle carrucole per sollevarlo e dell'entrata carraia. Il viale alberato, che oggi gira attorno al perimetro del castello, probabilmente era il fossato che il ponte doveva superare per giungere poi alle mura.

L'entrata principale del castello,



21

Fig. 20, veduta del Castello dal lato ovest

Fig. 21, il piazzale del castello

Fig. 22, la chiesa di Sant'Antonino (VIII-IX) secolo, situata nel piazzale antistante il castello

situata su lato sud, si apre su un grande piazzale dominato da un imponente albero piegato dalle intemperie; è l'unico spazio castellano aperto al pubblico nelle sere d'estate, quando i marchesi permettono di usufruirne per svolgere le annuali sagre gastronomiche.

Il castello di Carpeneto infatti è proprietà privata, abitato dai marchesi Chiavari-Pallavicini, e non è visibile al pubblico. E' interessante, comunque, farsi un'idea della sua struttura interna e di ciò che rimane del suo antico fascino di maniero, attraverso la descrizione dei proprietari i quali, nel tempo, hanno eseguito diversi restauri e cambiamenti col'intenzione di far rivivere una dimora storico-artistica, adattandola al ritmo della vita moderna.

All'interno del Castello si accede salendo un settecentesco scalone con caratteristiche architettoniche di scuola napoletana che conduce al piano nobile dove si aprono i saloni ristrutturati nel XVII sec. quando vennero meno le necessità difensive di ordine militare: un grandioso salone adibito a biblioteca, ornato da decorazioni pompeiane del tardo Settecento, e una severa e vasta sala da pranzo, con antico soffitto a cassette, ornata da un grande camino, la quale rimpiazzò l'originale sala d'armi.

Una struttura molto interessante e ben conservata attraverso i secoli è la cucina ancora attrezzata con gli antichi fornelli e le stie per i polli, ricordo della vita quotidiana del castello



22

in tempi di pace, mentre strette feritoie, cunicoli, trabocchetti e le buie prigioni attestano, nei fondi del Castello, il ruolo che il *Castrum Carpani* ebbe nelle continue lotte dell'oscuro e affascinante Medio Evo.

Entro la cinta muraria, sul piazzale antistante l'entrata del Castello, c'è una piccola Chiesa dedicata a Sant'Antonino una tra le più antiche del Monferrato.

CAPPELLA DI SANT'ANTONINO

Nessun documento è stato ancora trovato per dare una datazione esatta a quest'edificio religioso, ma la sua presenza all'interno delle mura del castello è testimoniata fino dal X secolo (attualmente si parla anche di VIII secolo): probabilmente crebbe insieme al castello come cappella palatina.

L'origine romanica è comunque suggerita dal tipo di struttura massiccia, dal materiale composito di costruzione misto di pietre e mattoni, e



dal tipo di decorazione a "dente di sega" messa in luce durante i restauri del 1966-67.

L'edificio ha pianta rettangolare con facciata a capanna e abside quadrangolare. Le murature, che recano i segni di successive ripulimenti (soprattutto dei secoli XVII-XVIII), mostrano un apparecchio prevalentemente lapideo, formato da blocchi sbazzati legati da scarsa malta e intercalati da elementi di laterizio. L'interno, total-

Fig. 23, facciata della parrocchiale

Fig. 24, un'immagine della chiesa da una carta del XVI sec.

Fig. 25, interno della parrocchiale

mente sguarnito d'arredi, è a navata unica con soffitto a capriate.

L'aspetto in cui oggi si presenta è dovuto al restauro degli anni sessanta deciso dalle figlie del Marchese Giacomo Pallavicino, la Marchesa Laura Chiavari e la Marchesa Paola Afan de Rivera Costaguti, con l'intervento della Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte, che ha riportato la Chiesa alla sua forma primitiva e messo in luce i mutamenti subiti durante i secoli.

L'interno era stato modificato: era stata costruita una volta a botte per abbassare la Chiesa che risultava troppo alta, essendo stato divelto il pavimento e recuperato lo spazio sottostante, probabilmente in origine adibito a cripta ossaria. Anche la porta, spostata dall'originaria posizione, nel corso del recente restauro fu ripristinata. Altrettanto si fece per le finestre, chiuse e aperte nel tempo e mutate per posizione e dimensioni; intatta rimase invece la trifora absidale.

Anticamente la chiesa fu dedicata a San Siro, quindi a San Martino, santo venerato dai Carolingi, e alla fine del '600 a





Sant'Antonino. E' stato ipotizzato che questa chiesa sia una delle più antiche del Monferrato, probabilmente appartenuta ai monaci di S. Siro di Genova, i quali nel XII secolo, possedevano diversi beni nel territorio di Carpeneto.

Adibita nel tempo a funzioni diverse, la piccola chiesa ospitò, nel corso del '600, i malati di peste, fu quindi utilizzata come acquartieramento per i militari; intorno alla metà del XVII secolo subì un incendio, le cui tracce furono messe in luce durante i restauri. Secondo il testo che si legge nella lapide posta in facciata, all'interno dell'archetto sovrapporta, la cappella venne completamente ristrutturata nel 1696 dal Marchese Marcantonio Grillo; è probabile che i lavori siano stati effettuati in seguito all'incendio.

Dismessa dal culto intorno alla metà del XIX secolo, la chiesa, cui si addossa in quegli anni una costruzione adibita a scuderia e a fienile, viene utilizzata in quel tempo come legnaia. Nel 1960 risultando la costruzione terribilmente compromessa, si stabiliscono i preventivi per i diversi lavori di restauro.

L'itinerario prosegue sul lato sud-est del castello, dove, con la facciata prospiciente ad esso, affacciata su una lunga e larga piazza rettagonolare ricavata dal riempimento

del fossato a valle, si staglia la Parrocchiale di San Giorgio.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN GIORGIO

La scenografica facciata, ornata da due bei portali a pannelli intagliati e coronata da una trabeazione accentuata e aggettante, è costituita da mattoni nudi ed è plasticamente modellata con paraste tuscaniche.

L'aspetto frontale della chiesa è tipicamente barocco, risultato unitario di una vera e propria trasformazione avvenuta negli anni '20 del '700. Se si osserva però l'intero corpo dell'edificio nel suo insieme si scopre una massa dilatata e composta, complessa nella somma di volumi diversi che confermano la crescita eterogenea che la chiesa ebbe nei secoli.

LA STORIA

L'origine della chiesa è ancora incerta. Esistono studi che ne datano le fondamenta al XII-XIII secolo ma, anche se è plausibile un'origine medioevale, di quell'epoca non esiste nessuna documentazione.

La storia dell'edificio riesce a concre-



Fig. 26, *Parrocchiale:*
Crocifisso ligneo di Anton
Maria Maragliano (1712-
1714)

to l'anno precedente. A memoria del termine dell'ampliamento rimangono due epigrafi, una infissa nella parte esterna dell'abside, l'altra, alla base del campanile, riporta incisa la data "16 maggio 1727".

La nuova chiesa, secondo le indicazioni che si possono trarre attraverso un esiguo numero di documenti e piante, sembra essere ubicata pressappoco nello stesso luogo della parrocchiale antica e cioè in una posizione prospiciente al lato sud-est del castello. In occasione dei rifacimenti settecenteschi, in effetti, non si parla di spostamento dell'edificio, ma solo di ampliamento "per unire la chiesa vecchia a quella nuova", poiché la chiesa vecchia risultava ormai troppo piccola per la popolazione del paese.

Nel 1719 iniziano i grandi lavori con l'abbattimento del Sancta Sanctorum (parte più prossima all'altare maggiore), delle "muraglie" e dei due altari laterali. Abbattuta la zona presbiteriale viene costruito un alto

muro che consente l'ampliamento della chiesa.

La ristrutturazione fu studiata in modo da rendere omogenea in tutti i particolari architettonici e decorativi la nuova parrocchiale, che venne allora ad assumere un carattere propriamente barocco.

E' il momento in cui vengono riplasmate e quindi cancellate quasi totalmente le strutture più antiche.

Nel 1764, viene poi edificata, sul lato sud della parrocchiale, la nuova casa canonica.

LA VISITA

Prima di iniziare la visita all'interno della chiesa, può essere interessante osservare alla base del campa-

tizzarsi in modo piuttosto nitido a partire dalla seconda metà del XVI secolo, quando, secondo le notizie riportate dalle relazioni delle Visite Pastorali e dagli inventari, la chiesa risulta trovarsi in pessime condizioni. Questa situazione di degrado, nonostante i continui e ripetuti ordini dei Messì Pastoralì, andrà peggiorando nel tempo, fino a quando, nel 1610, verrà stilato il primo decreto per la costruzione di una nuova parrocchiale. La questione sarà lunga e tormentata e solamente nel 1719 verranno iniziati quei massicci lavori di ampliamento e ristrutturazione che porteranno la parrocchiale di San Giorgio alle forme attuali.

La conclusione dei lavori è del 1727, anno in cui si finisce l'ampliamento del coro e il rifacimento del campanile, inizia-

Fig. 27, Parrocchiale: Altare del Rosario, Luigi Fasce, Madonna lignea (sec.XVIII)

Fig. 28, Parrocchiale: affreschi della volta, "Decollazione del Battista, (Giovanni Stura, 1908-1912)

nile, costituito da un basamento in pietra (probabilmente materiali antichi recuperati da edifici demoliti) e un'alzata ad intonaco, una piccola e raffinata decorazione. E' una lunetta scolpita in marmo di Carrara intorno alla prima metà XV secolo, che rappresenta due angeli sorreggenti una mandorla con iscrizione devozionale *Soli Deo Honor et Gloria*, sopra ad essa vi è un seicentesco cherubino in marmo bianco e altri due ai lati del campanile: questi elementi provengono probabilmente dagli apparati decorativi della vecchia parrocchiale.

La pianta della chiesa è longitudinale rettangolare suddivisa in tre navate separate da una serie di pilastri. La navata centrale, molto più elevata delle laterali, è illuminata da ampie finestre rettangolari con vetrate del 1959 su cui sono rappresentati i santi più tipici del luogo: S. Alberto, S. Bovo, S. Domenico Savio, S. Bar-



bara, S. Maria Goretti, e nella zona absidale S. Giorgio.

La copertura è formata da volte a botte sulla navata centrale e da vele sulle campate laterali.

Le pareti interne della chiesa sono completamente coperte da una decorazione pittorica in stile neobarocco eseguita dal torinese Giovanni Stura tra il 1908 e il 1912. Nella volta della navata centrale è rappresentata la *Decollazione del Battista*, nella cupola sopra il presbiterio l'*Ascensione della Vergine*, contornata, nei pennacchi, dai *quattro Evangelisti*; nel catino absidale sono rappresentati lo *Spirito Santo e angeli* con cartigli. Per il resto la decorazione si modula in una semplice quadratura arricchita da volute, elementi fitomorfi e medaglioni con cherubini.

Il corpo principale della chiesa è interrotto da una serie di gradini su cui si affaccia il presbiterio lievemente rialzato rispetto al piano, su cui poggia l'altare maggiore, di recente fattura, eseguito in marmo.

Nella parte centrale della parete





Fig. 29, Parrocchiale, sagrestia: dipinto dell'Annunciazione (sec. XVII, seconda metà)

Fig. 30, Parrocchiale: il pulpito (metà del sec. XVIII)

sa bombata, contornate da colonne tortili e concluse da un ricco fastigio, sono inserite due sculture: a sinistra la statua di San Giorgio, patrono di Carpeneto, statua moderna andata a sostituire quella originaria comperata a Genova nel 1707, e a destra la statua lignea dell'Immacolata (sec. XVIII) contornata dai quattordici ovali dei Misteri dipinti nel 1700 da ignoto autore (in parte trafugati e ridipinti).

dell'abside poligonale è collocato un dipinto interessante, rappresenta la "Nascita della Vergine", cronologicamente ascrivibile alla seconda metà del XVII secolo. Il primo documento che lo cita con certezza è del 1699. Il dipinto, opera di autore ignoto, si rifà a un originale di Carlo Maratta di cui rimane un' incisione autografa del pittore romano, conservata a Francoforte. La stessa iconografia è riproposta da diversi altri artisti per tutto l'arco del Settecento, ed è chiaro manifesto della fortuna del marattismo in area ligure-piemontese tra XVII e XVIII secolo.

Le navate laterali della chiesa terminano in due altari, anch'essi rialzati, di carattere tipicamente barocco: quello dedicato a San Giorgio a sinistra e quello della Madonna del Rosario a destra, entrambi appartenenti alla fase di ampliamento settecentesco dell'edificio. I due altari sono in stucco modellato e dipinto a imitazione del marmo.

Nelle nicchie soprastanti la men-

Altra opera di grande interesse presente nella parrocchiale è lo splendido crocifisso ligneo collocato a metà della navata sinistra dove venne portato, per motivi di sicurezza, nel 1964. Originariamente si trovava nell' Oratorio della SS.Trinità. Opera documentata, esso fu commis-



Fig. 31, la Piazza della Chiesa con le bancarelle nel giorno della festa di San Giorgio

sionato nel 1712 dalla Confraternita allo scultore Anton Maria Maragliano. Nel 1714 fu benedetto con la licenza della Diocesi di Acqui. Benché appaia oggi particolarmente annerito nella cromia del corpo e molto tarlato, il crocifisso rimane ugualmente manifesto evidente dell'eccezionale talento dello scultore genovese (1664-1739) e si inserisce, per affinità stilistiche e tipologiche evidenti, in quel gruppo di crocifissi da lui scolpiti nel primo decennio del Settecento (Crocifisso dell'Oratorio di S. Antonio della Marina, Genova; Crocifisso dell'Oratorio di S. Giovanni Battista, Pieve di Tecò; Crocifisso dell'Oratorio di S. Giacomo, Albisola Marina).

Degni di un'occhiata sono anche i quattordici dipinti della Via Crucis, posti lungo le pareti della chiesa, databili alla seconda metà del '700, vicini allo stile del pittore casalese Tomaso Saletta, attivo in zona tra il 1764 e il 1775.

In seguito alla grande ristrutturazione del 1720 la chiesa si arricchì di arredi lignei che ancora oggi, in parte, possiamo osservare, come lo splendido pulpito, i confessionali e il coro.

Il pulpito troneggia in mezzo alla chiesa, innalzato sul secondo pilastro della navata centrale. È in legno di noce intagliato e intarsiato, ha forma sfaccettata a cinque lati con grande basamento bombato ed è sormontato dal baldacchino. La decorazione, eseguita a intaglio profondo nei pannelli sagomati, e a intarsio, con disegni fitomorfi stilizzati, nei



contorni degli stessi pannelli, è un purissimo esempio di barocchetto piemontese. Fu eseguito nel 1750 per sostituire un pulpito in pioppo molto più antico, citato in un documento del 1713.

Nello stesso stile del pulpito, anche se un poco più tardo, è il confessionale della navata destra, sempre in legno di noce intagliato, citato per la prima volta in un documento del 1785, mentre il confessionale della navata sinistra, citato per la prima volta nel 1634, ha struttura molto più semplice e lineare, è in legno di pioppo intagliato con sobri motivi di tipo classico, tipici del primo '600.

Il coro che segue la forma semipoligonale dell'abside con sedile unico fisso allo schienale, scandito da braccioli e affrontato da inginocchiatoi, è decorato con pannelli intagliati a semplice sagomatura e ornato nella parte alta da una cornice intagliata a giorno. Le caratteristiche stilistiche lo fanno datare intorno alla prima metà



Fig. 32, la piazza della parrocchiale con in primo piano la facciata dipinta di Palazzo Torielli

Fig. 33, la Piazza del Municipio, cartolina d'inizi '900

del XVIII secolo, subito dopo la costruzione dei muri del coro avvenuta tra il 1720 e il 1727.

Sul lato destro del coro una porta conduce alla sacrestia ricostruita nel 1846 e arredata con i mobili dell'antico locale: una grande credenza con alzata a cappello sagomato, un armadio e un pannello con cassapanca ed orologio incluso. Lo stile e i motivi decorativi rimandano l'esecuzione allo stesso autore (ignoto) e allo stesso anno (1750) del pulpito. Purtroppo gran parte degli sportelli, con pannelli in legno di noce intagliato e intarsiato, sono stati rubati nel 1974.

Nella sacrestia ci sono anche due dipinti secenteschi rappresentanti *Sant'Apollonia*, *Sant'Agata* e *Santa Lucia* e *L'Annunciazione*.

Nello spazio della vecchia sacrestia venne creata una cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù, l'attuale cappella della Madonna di Lourdes situata all'inizio della navata destra, in faccia alla cappella del fonte battesimale, quest'ultima fu costruita nel 1879, in essa è custodita una pregevole scultura lignea settecentesca con il *Battesimo di Gesù*

Ritornando nella piazza, su cui si affaccia la sede della Società di Mutuo Soccorso, fondata nel 1936 e ancora attiva, è possibile, imboccando Via Pallavicini, sulla destra dell'edificio, percorrere un tratto delle mura che costeggiano

il parco del castello e giungere alla Filarmonica Margherita, creata intorno al 1880 da musicisti che avevano prestato servizio nelle fanfare militari dell'epoca e attualmente composta da una ventina di giovani musicisti.

Proseguendo invece per via Torino, la via centrale, si arriva alla Piazza del Municipio. Sulla piazza, ultimamente ripristinata sia nella pavimentazione sia nella pittura del paramento del palazzo comunale (decorazione dedotta dalle antiche foto), oltre al Comune e all'Oratorio oggi si affacciano la Banca, l'ufficio della Posta, la Farmacia e il nuovo Ristorante Portogallo. Un tempo (prima metà del '900) la piazza, vero fulcro del paese, era ricca di attività, oltre a varie botteghe vi era la sede della Regia Pretura, i Pompieri, l'Esattoria, e anche la pompa della benzina. Nella piazza esisteva, inoltre, un pozzo (oggi chiuso) sul quale nel 1864 il signor Paolo Fallabrini, allora Sindaco, aveva fatto costruire una bella fontana in granito "proprio aere





aerexit”, la quale, tolta nel 1964 è stata ricollocata nel 1996 (spostata rispetto al luogo originario). Il pozzo, insieme alla fontana dei Santi Mariti, forniva acqua alla popolazione.

L’attuale Municipio sembra essere situato dove anticamente era stato edificato l’antico Palazzo Comunale, a ridosso di una porzione di mura detta receptum, in dialetto arsett.

IL RICETTO

Carpeneto e Lerma sono gli unici paesi dell’ovadese ad essere sede di ricetto (però molti se ne sono conservati in tutto il Piemonte), un’insieme di abitazioni circondate da mura dove, in epoca medievale, si raccoglievano gli abitanti delle campagne in caso di pericolo. Il ricetto di Carpeneto aveva aspetto fusiforme. Piccole strade in discesa, tra cui le più facilmente localizzabili sono “la salita dei Bugiardi”, lo “scalotto” e la via a lato della parrocchiale, conducevano alle porte del paese, che erano munite di ponti levatoi e venivano chiuse con il calare del sole. Il ricetto aveva funzione fondamentale

di controllo, di difesa e anche di offesa, per ciò negli Statuti viene ripetutamente ingiunto di mantenervi delle guardie che ne proteggano le strutture per la buona funzionalità.

IL PALAZZO DEL COMUNE

Nella storia di Carpeneto scritta dal Rossi nel 1908, si dice che il Palazzo del Comune fosse “li dove è oggi, coi suoi uffici e le sue prigioni”. Negli Statuti (probabilmente XII-XV secolo) già si parlava del Palazzo comunale e si diceva fosse situato entro la parte del paese detta Castello o Ricetto. In esso vi era la Sala di Giustizia. Ai i consigli comunali, in-detti solitamente “quando fosse necessaria una decisione riguardo ai donativi da farsi ai principi novelli o circa le tasse poste dal principe in occasione di guerre e carestie”, dovevano obbligatoriamente partecipare tutti i capi famiglia. In quell’occasione nessuno doveva stare sulla piazza o sotto il grande olmo antistante al Palazzo, emblema d’indipendenza della Comunità.

L’attuale costruzione, rimoderna-

Fig. 34, la Piazza del Municipio oggi dopo il restauro del Palazzo Comunale

Fig. 35, L'Oratorio della SS.Trinità (1610 ca.)

ta nel tempo, ha origini probabilmente dall'edificio fatto costruire nel 1687 inglobando alcune botteghe al piano terreno e l'appartamento del maestro situato al primo piano. Anche in questa occasione furono invitati i capi famiglia per decidere sul da farsi.

Di fronte al Palazzo del Comune s'innalza l'Oratorio della SS. Trinità, con la sua facciata movimentata, oggi semplicemente intonacata, ma originariamente arricchita da decorazioni pittoriche, .

L'ORATORIO DELLA SS. TRINITÀ

La Confraternita che gli diede il nome cominciò ad operare a Carpeneto nel 1665, anno in cui l'originaria antichissima Compagnia dei Disciplinati (anche detta dell'Annunziata) si fuse con essa allo scopo di raccogliere elemosine e di lavorare per il riscatto degli "schiavi nelle mani degli infedeli", in pratica cristiani prigionieri dei Turchi.

I confratelli, durante le solenni processioni, indossavano una cappa rossa e trasportavano, oltre ai crocifissi lignei e alle mazze dorate, i cosiddetti "misteri": lampioni lignei intagliati, laccati e ornati da profusione di oro.

Dal XVII secolo la Confraternita continuò ad ope-

rare fino al XX quando, nel 1980, venne eletto l'ultimo priore nel signor Rodolfo Rizzo. Attualmente l'Oratorio, è usato soprattutto con scopo ricreativo-culturale, come ambiente per ospitare mostre e manifestazioni varie.

LA STORIA

L'Oratorio fu costruito negli anni intorno al 1610 in un "sito attiguo al fossato del castello", il quale era stato concesso in fitto perpetuo alla Confraternita dei Disciplinati





*Fig. 36, Oratorio della Trinità:
altare maggiore e teca con Cristo in
croce (XVIII sec.)*

chiuso e fu aggiunta una campata all'aula dell'edificio, inoltre venne decorato pittoricamente il paramento della facciata. Nel 1840 fu elevato e ingrandito il campanile.

Le ristrutturazioni di quegli anni portarono l'Oratorio all'attuale conformazione. Lo stile prescelto, in cui compaiono timpano e paraste, capitelli tuscanici e corinzi, è quello classicheggiante, tipico del primo periodo del XIX secolo.

Tranne la facciata, la struttura complessiva dell'Oratorio è semplice, eseguita con materiali poveri, in gran parte laterizio, lasciati a nudo.

L'interno, di non grandi dimensioni, è a una sola navata terminante in un coro rettangolare. Le pareti, intonacate a colori chiari, sono scandite da paraste in lieve aggetto; nella seconda campata si aprono due nicchie, una a destra l'altra a sinistra, che ospitano i grandi gruppi in gesso dell'Annunciazione e della SS.Trinità. Gli arredi sopravvissuti sono pochi, in realtà la posizione privilegiata dell'edificio non corrispose mai ad una adeguata ricchezza decorativa, di mobilio e di suppellettili.

Sulla parete sinistra dell'aula rimane un confessionale, citato per la prima volta in un documento del 1634, di semplice fattura, in legno di pioppo sobriamente intagliato, ma nomesso da numerosi episodi di restauro. Insieme al sobrio coro settecentesco sopravvivono due cattedre da Confraternita, contenenti, all'interno dello sportello dello schienale, l'elenco degli ultimi confratelli.

Troneggia nell'aula l'altare mag-

dall'Abbazia di Santa Giustina di Sezzadio, proprietaria di numerosi terreni nel territorio di Carpeneto. Prima di quell'epoca esisteva un antico oratorio contiguo alla chiesa parrocchiale, il quale alla fine del '500 versava in pessime condizioni, tali da portare i confratelli a dichiarare, nel 1603, di dovere "necessariamente mutare la fabbrica" a causa dei muri pericolanti. Abbandonata la vecchia sede, il nuovo edificio fu costruito in una zona centrale del tessuto urbano, affacciato sullo spazio libero dell'ampia piazza comunale, posizione di prestigio che mette in evidenza il valore assunto dalle Confraternite alla fine del XVI secolo, in piena Controriforma.

La struttura frontale dell'oratorio, che oggi si presenta a noi nella sua ridipintura in monocromo bianco, è assolutamente sobria. In realtà in origine tutta l'importanza dell'edificio stava proprio nell'eleganza architettonica della facciata, sulla quale si apriva un portico a tre arcate, studiato come scenario qualificante dello spazio antistante. Nel 1829, per la necessità di aumentare la capienza della chiesa, il portico fu

Fig. 37, Oratorio: scanno ligneo (XVIII sec.) con i nomi dei confratelli scritti all'interno dello sportello dello schienale

Fig. 38, Oratorio della Trinità: stendardo (1860)

giore, in stucco modellato e dipinto. Le prime notizie che abbiamo di un altare definito "alla romana" sono del 1713. E' imponente nella forma e ricco nell'ornamentazione, vicino perciò al barocco romano, cui si può accostare anche nella scelta d'imitare in stucco modellato e dipinto la preziosa tecnica del commesso marmoreo.

Sull'altare si eleva una grande teca per crocifisso in legno, chiusa da una vetrata quadrettata e dipinta sul fondale con un paesaggio. La teca ha forma movimentata con cimasa centinata, è arricchita nella cornice da una ricca decorazione scultorea a putti, pendoni ed elementi fitomorfi intagliati e dorati. Stilisticamente si colloca all'interno di un gusto barocco, lievemente contenuto dai principi classicheggianti francesi, tipico del barocco piemontese. Fu costruita appositamente per contenere un grande crocifisso, infatti si può notare che la zona superiore della vetrata di chiusura è sporgente rispetto al resto, in modo da lasciare un certo



spazio al busto e alla testa del Cristo. Nel 1712 era stato infatti ordinato allo scultore genovese Antonio Maria Maragliano, un crocifisso scolpito in legno (attualmente nella parrocchiale, sostituito ora da uno di minor valore) che avrebbe dovuto essere, appunto, inserito in una grande teca dorata.

All'interno della sacrestia, costruita nella prima metà del XVIII secolo, situata di lato all'altare, in *cornu Epistulae*, rimane il bel mobile in legno di abete intagliato, composto da un cassetto centrale con alzata, affiancato da due armadi. La datazione corrisponde stilisticamente al periodo di costruzione dell'ambiente. La decorazione, sobria, contenuta, a pannelli sagomati eseguiti con un intaglio poco aggettante, rispecchia pienamente i caratteri del mobilio piemontese del primo '700.

Un oggetto interessante che rimane custodito nell'oratorio è lo stendardo della Confraternita, acquistato nel 1860, sulle cui due facce sono rappresentati: da un lato *La Santa Trinità* e dall'altro il *Riscatto degli*



39



Fig. 39, Casa Lanzavecchia-Fallabrino: l'entrata

Fig. 40, Casa Lanzavecchia-Fallabrino: l'entrata al giardino e al cortile inferiore

Terragni. Tale cerchia esisteva con ogni probabilità già in epoca medioevale ed è ipotizzabile che le fondamenta dell'attuale edificio costituissero le mura poste a difesa del paese, alle quali si sovrappose successivamente un tessuto di case a schiera con doppio affaccio, a monte verso il castello, ed a valle verso la campagna. L'attuale palazzo deriva dalla "somma" della settecentesca dimora della famiglia Lanzavecchia a diversi edifici preesistenti confinanti che furono acquistati, nella seconda metà dell'Ottocento, dalla Famiglia Fallabrini la quale ripiasmò l'edificio secondo le nuove esigenze ampliando anche la parte del giardino con

schievi. Contorna i riquadri dipinti un'ampia bordura in seta ricamata con motivi classicheggianti in gallo-norato.

Costeggiando la piazza, percorrendo via Cavour su cui si affaccia un bel palazzo con paramento ancora in parte dipinto a festoni floreali di stile Liberty, arriviamo di fronte alla scenografica facciata della casa Lanzavecchia-Fallabrino, caratterizzata da muri a righe bianche e rosa, che contraddistinguevano tutte le proprietà della famiglia Fallabrino.

PALAZZO LANZAVECCHIA FALLABRINO

(da C. MANDIROLA, *Trasformazioni urbane ed edilizia residenziale a Carpeneto: un episodio della seconda metà del XIX secolo*, in "Per una storia di Carpeneto" vol.I, 1995, pp.59/62)

Il palazzo, collocato sul versante sud-ovest della collina di Carpeneto, fa parte della seconda cerchia di edifici posti a corona del castello in via

40



Fig. 41, Piazza antistante Casa Lanzavecchia-Fallabrino in una foto di fine '800

l'acquisizione di tutti gli orti e dell'antico fossato in disuso.

Accanto all'entrata del palazzo, con cancello centrale, è visibile la cappella fatta erigere dai Lanzavecchia nell'ottobre del 1741 in onore della Immacolata Concezione, S. Giovanni Nepomuceno e S. Filippo Neri, consacrata nell'agosto del 1744. Nell'800 un piccolo edificio già esistente, prospettante come la cappella sulla via, destinato in origine a stalla e fienile, fu trasformato in vano d'accesso al palazzo, e fu arricchito delle stesse partiture decorative dell'edificio religioso.

Il prospetto a valle dell'edificio, ben visibile da via G. Gualco, mette in rilievo l'imponenza del palazzo che si sviluppa su quattro piani, impostato su di un asse di simmetria centrale sottolineato al primo piano da due grandi finestroni ad arco, al piano superiore da una veranda aperta ed all'ultimo piano da un corpo arretrato con copertura a due falde. Questa parte centrale dell'edificio è affiancata da due "ali" simmetriche. L'intero prospetto è interessato da una decorazione pittorica a partiture geometriche giocata sui colori del rosso genovese e tinta avorio. Il terreno disposto lungo il prospetto sud-ovest aperto verso la campagna, che originariamente aveva mantenuto



41

una destinazione ortiva, fu trasformato nell'800 in giardino, attraverso la creazione di percorsi in ammattonato e ciottoli, di aiuole, di muretti a grottesco e l'inserimento di sculture per completarne l'arredo. Il palazzo, pur non essendo visitabile, perché di proprietà privata, risulta assai interessante all'interno del tessuto urbano e sociale del paese, offrendo un contraltare di spicco al volume imponente del castello.

Lasciando alla nostra destra Palazzo Lanzavecchia-Fallabrino ci avviamo lungo la stretta via Terragni dove si incontra il palazzo del cinema Verdi, attivo dal 1938 al 1973, e dell'ancor più antica Società di Mutuo Soccorso, fondata il 29 gennaio del 1886 con rogito del notaio Vincenzo Scovazzo, la prima a essere costituita in paese. E' un ampio edificio con la caratteristica, ancora tutta ottocentesca, di un paramento dipinto a finto legno, ormai appena percettibile.

Procedendo lungo via Roma, la principale via che, congiungendosi a via Torino, dalla piazza del comune taglia longitudinalmente il paese, ci si avvia verso sud al borgo di San Bovo, dove, sommersa dall'ombra di

un moderno "palazzaccio", si trova l'antica chiesetta dedicata al santo venerato dal mondo contadino come protettore del bestiame. Questo piccolo edificio religioso fa parte, insieme alla chiesa di Sant'Alberto, delle cosiddette cappelle "campestri", attualmente inglobate nel tessuto urbano, ma originariamente poste all'esterno delle mura, edificate per lo più dai proprietari terrieri in modo da dare assistenza religiosa alle comunità contadine dislocate nei cascinali sparsi per le campagne.

CAPPELLA DI SAN BOVO

La cappella, situata alle porte meridionali del paese, ha un corpo semplice, a pianta rettangolare, posto su un piano rialzato rispetto al livello della strada, preceduto da una scalinata a sei gradini che conducono al portale.

La facciata a capanna è caratterizzata dalla disposizione simmetrica delle aperture: due finestre rettangolari a lato del portone e una "serliana" sopra ad esso. Fino a pochi anni fa il paramento era ornato da una delicata decorazione pittorica neoclassica, attualmente la decorazione è stata rimossa per permettere restauri alla muratura. Un piccolo campanile in mattoni si erge sul lato destro dello spiovente.

L'origine della cappella è ignota. Negli Statuti del 1458 viene citato un borgo dedicato a san Bovo, ma non si fa nessun riferimento diretto alla chiesa. Solamente dall'inizio del XVII secolo si ha una lunga serie di documenti che accompagnano le vicende della chiesa campestre di S. Bovo. Nel 1610 la cappella versa in pessime condizioni, ciò ci permette di supporre la sua

42



edificazione parecchi anni prima. Il degrado raggiunto, fa sì che nel 1634 rischi di essere abbattuta. Solo alla fine del secolo la comunità carpenetese si accingerà a ripristinarla (o riedificarla) ingrandendola e donandole un aspetto decoroso.

Tra 1700 e 1705 vengono effettuati moltissimi lavori di muratura e anche decorativi: vengono acquistate delle vetrate ad Orsara (oggi inesistenti), viene costruito un altare in gesso e viene decorato pittoricamente sia l'interno dell'edificio che la facciata. Pittore è l'ovadese Gerolamo Buffa, il quale è anche autore del quadro del Santo posto nell'abside e della cornice dipinta (data sul muro retrostante la tela:1704).

Quadro e cornice sono le uniche opere che rimangono di quell'epoca, in quanto, dopo vicende tormentate che vedono l'edificio, prima occupato dalle truppe austro-sarde e poi uti-

Fig. 42, Cappella di San Bovo

lizzato come fienile, la cappella sarà ridipinta nel corso di un restauro ottocentesco, periodo in cui verrà anche aperta una nicchia per inserirvi un altare dedicato a San Rocco. La decorazione pittorica, ancora oggi presente, è di gusto eclettico fortemente dominato dal tipico classicismo della prima metà del XIX secolo.

Il dipinto, che sovrasta l'altare, rappresenta una grande figura di San Bovo a cavallo che occupa quasi totalmente la tela.

In evidenza è posto il vessillo rosso con dipinto il bue, attributo specifico del santo guerriero, morto di febbre a Voghera nel 986 dopo una vita di lotta contro i saraceni.

In secondo piano compaiono



Fig. 43, Parrocchiale: vetrata con rappresentato San Bovo (sec.XX)

alcuni capi di il bestiame, di cui il Santo è protettore.

È un soggetto piuttosto raro, diffuso più che altro in una zona di confine tra la Lombardia e il Piemonte. Nel giorno della festa del Santo che, cade il 22 di maggio, in passato si portavano davanti alla chiesa gli animali perché fossero benedetti, e in quell'occasione venivano offerti ceri e "stringoni" ai fedeli.

Ritornando verso il centro del paese, oltrepassando la viuzza che introduce nel magico silenzio di **Borgo Garrone**, raggiunto l'incrocio su cui si affaccia l'Asilo e dove un tempo, al posto dell'attuale parcheggio, si trovava una delle tre locande del paese "**Il Bue Rosso**", si scende sulla destra per la strada che costeggia Carpeneto sul lato est. Superato il giardino del "**Gatto Bianco**", l'antica balera delle notti estive, e **PALAZZO CANEPA**, eclettico palazzo con torretta costruito nel primo '900, s'incontra la cappella campestre di Sant'Alberto, situata sulla strada che porta a Rocca Grimalda, in quell'omonimo borgo citato negli antichi statuti del 1458.

CAPPELLA DI SANT'ALBERTO

La piccola chiesa, costruita con blocchi di arenaria e laterizi, oggi totalmente celati sotto l'intonaco, in seguito al recente restauro (1996), ha pianta rettangolare con abside semicircolare e facciata a capanna, dominata da un esiguo campanile. Sopra il portale, decorato da un protiro lievemente aggettante, si apre un piccolo rosone a stella lobata, ravvivato in seguito al restauro da spicchi di vetro



Fig. 44, Cappella di Sant'Alberto

policromo. Le pareti laterali presentano doppie finestre ad oblò.

Le origini della chiesa risultano sino ad oggi sconosciute e, come per San Bovo, le prime notizie sono quelle della Visita Pastorale di Monsignor Beccio del 1610, anno in cui anche il cosiddetto "Oratorio di Sant'Alberto e San Rocco" versa in evidenti condizioni di degrado.

Priva di redditi, proprietà della comunità, la piccola chiesa risulta nei secoli poverissima, quasi totalmente sguarnita d'arredi e suppellettili, ornata solamente dalla grande tela sopra l'altare.

Solamente dal 1733, in seguito al lascito di un terreno che viene subito posto in affitto, la cappella di Sant'Alberto può disporre di un proprio reddito. Da questo momento, per tutto il corso del Settecento, fino agli anni '30 dell'Ottocento, la vita della piccola chiesa si fa più vivace per le solerti cure offerte al ripristino, al mantenimento e all'abbellimento e, addirittura, nel 1883, alla ricostruzione dell'edificio (quello attuale) con materiali di recupero dell'originaria costruzione.

In questi anni venne posta particolare attenzione ai preparativi della festa di Sant'Alberto, giorno in cui si trasportava nella cappella un organo ed il sacrestano della parrocchiale

Fig. 45, Il Gatto Bianco, la vecchia balera del paese

si premurava di fornirla di candelieri e arredi sacri.

L'interno della cappella, visibile solamente in particolari occasioni, è ad aula unica e si mostra quasi totalmente sguarnito di arredi; superstiti della sua "movimentata" storia rimangono l'ottocentesco altare in muratura con tabernacolo in legno dipinto e il grande quadro soprastante, in cui è rappresentata *La Sacra Famiglia e i Santi Alberto e Defendente*. Il dipinto ad olio su tela presenta una composizione piramidale con fulcro nella figura della Madonna con il Bambino affiancata da S. Giuseppe, e con i Santi Alberto e Defendente inginocchiati ai suoi piedi. Benché le condizioni di conservazione dell'opera siano pessime è possibile comunque individuare il forte plasticismo con cui vengono modellate le imponenti figure avvolte in pesanti panneggi, e la tavolozza vivace dai colori corposi. Il quadro dipinto da un ignoto autore, probabilmente intorno alla metà del XVII secolo, viene citato solamente in un documento d'inizio '700 e in



Fig. 46, il pronao della chiesa di San Giorgio, dopo il restauro (2005/2006)

uno del 1728.

Proseguendo lungo la circonvallazione del paese, passando sotto le alte mura di rinforzo su cui si eleva il corpo imponente della parrocchiale, e oltrepassando l'antica cascina "Era", l'aia del castello, dalla quale, si dice, passassero le mura medievali, si giunge all'incrocio da cui parte la strada che va ad Alessandria. Da questo punto è possibile effettuare alternativamente 2 itinerari: finire la circonvallazione in pianura giungendo all'**antico peso pubblico** e alle **scuole** del paese, nel cosiddetto **Borgo di Santa Barbara**, per poi scendere verso Montaldo, raggiungendo la **Fornace** e la **Cantina Sociale Tre Castelli** o scendere verso Alessandria, raggiungendo le due frazioni di Carpeneto, quella di **Madonna della Villa** e quella per **Cascina Vecchia**. (vedi Itinerari 1-2-3)

Strettamente legata alla realtà del paese, posta alla sommità di un colle a nord-est, a due chilometri dal centro sulla strada per Alessandria, spicca, nella sua magica solitudine, la Cappella di San Giorgio

CAPPELLA DI SAN GIORGIO

La cappella di S. Giorgio domina sull'attuale cimitero di Carpeneto. In epoca medievale, dal 1350 circa, era il terreno immediatamente circostante ad essa a essere usato come camposanto.

La piccola chiesa, fresca di recentissimo restauro, è costruita in laterizio e mostra in alcuni punti, soprattutto in facciata, delle zone intonacate. Strutturalmente presenta ca-



46

ratteristiche prevalentemente cinquecentesche, con pronao a tre arcate e facciata a capanna sormontata da un piccolo campanile, ma l'origine è molto più remota.

Non c'è certezza sull'epoca di edificazione della cappella e, non essendo ancora state ritrovate fonti d'archivio illuminanti, i giudizi degli storici risultano vaghi e contrastanti: alcuni la considerano opera trecentesca, costruita durante il vicariato degli Spinola, e per questo dedicata al santo venerato dall'antica famiglia genovese; altri la giudicano molto più antica, addirittura precedente all' XI secolo.

Dal "Decreto" della Visita Apostolica del 1577 si evince che la cappella in epoca medievale fu "antica parrocchiale" di Carpeneto; questa notizia è confermata dal fatto che la chiesa si trovasse all'interno dei territori della Curia, e fosse luogo di sepoltura (prerogativa delle chiese parrocchiali medievali). Dallo stesso documento si deduce che durante tutta la seconda metà del '500 San Giorgio risultasse poverissima di arredi ma ben tenuta, in modo da potere



47

Fig. 47, l'antica scultura lignea di San Giorgio con il drago

Fig. 48, Cimitero: Tomba Garrone, sculture bronzee di F. Messina (1940 ca.), "La Pietà"

documenti del XVII secolo parlano infatti di gruppi di angeli, ormai scomparsi, mentre rimangono ancora, semicoperte dalla tinta unita, figure di santi situate ai lati del presbiterio, attraverso le cui grandi lacune emergono tracce di affreschi più antichi. L'abside quadrangolare contiene un semplice altare, di carattere secentesco, in muratura sormontato da un'ancona a due colonne e timpano ad arco spezzato, in cui era inserito il dipinto trafugato.

svolgere in essa le funzioni per i defunti. Un secolo più tardi la cappella risulta invece trascurata e versa in pessime condizioni "a causa dei buchi nella ferrata molto larghi, attraverso cui passano i figliuoli che guastano tutto, e le rondini sopra l'altare formano il nido". La situazione non migliorò nel tempo. Il nostro secolo la vede defraudata (per furto) degli unici beni che conservava: un statua lignea di San Giorgio a cavallo, del XVIII secolo, proveniente dalla parrocchiale, e un bel quadro del santo patrono, posto sopra l'altare. Il dipinto rappresentava, in un'iconografia piuttosto comune, il Santo cavaliere nell'atto di uccidere il drago al cospetto della principessa orante. Particolare risultava lo sfondo in cui era dipinta una veduta del paese di Carpeneto. I caratteri stilistici del dipinto, di grande finezza esecutiva, portavano a datare l'opera tra il '500 e il '600

Un'altra immagine di S. Giorgio, probabilmente dipinta alla fine del 1600, si scorge, terribilmente sbiadita, sopra il portale.

L'interno della chiesa, a navata unica, ha forma rettangolare coperta da volta a botte. Le pareti oggi intonacate con colori chiari, senza ornamenti, un tempo probabilmente erano decorate con affreschi, alcuni



48

Fig. 49, Cimitero:
Tomba Garrone, scul-
ture bronzee di F.
Messina (1940 ca.),
"Gesù Cristo inchio-
dato alla croce"

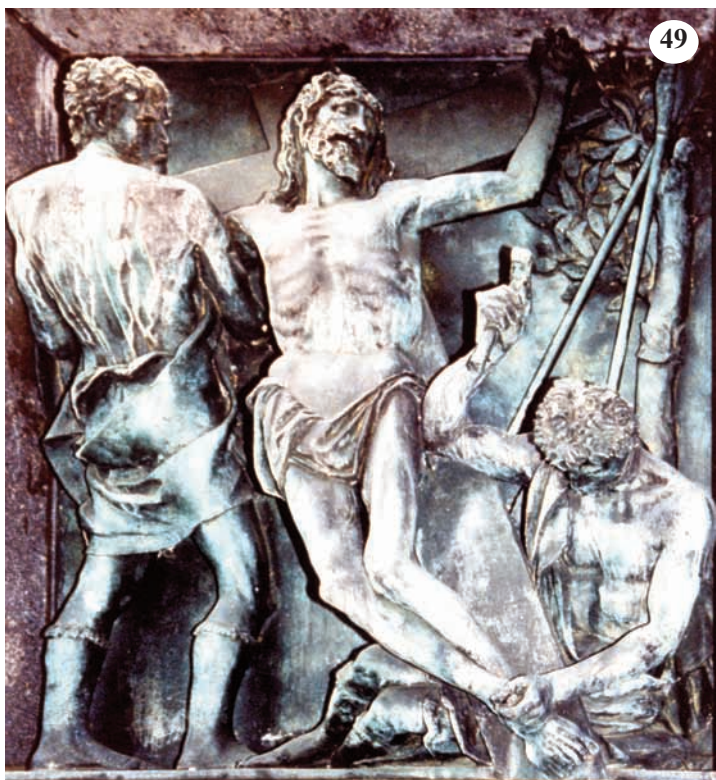
La chiesa viene aperta solamente il giorno di San Giorgio (23 aprile) quando con la processione si arriva a onorare il santo patrono.

IL CIMITERO

Di fronte alla cappella di San Giorgio è situato (esternamente al paese secondo l'editto napoleonico) il nuovo cimitero, costruito tra il 1816 e il 1835, anno in cui viene benedetto secondo il decreto della Curia Vescovile.

In epoca medievale, come è stato detto, il cimitero di Carpeneto era situato nel terreno circostante alla cappella di S. Giorgio, ancora nel XVII secolo si faceva uso di questo cimitero sia interno che esterno alla cappella stessa, ma contemporaneamente si incominciava ad usufruire, come luogo di sepoltura, della nuova parrocchiale e dei terreni ad essa limitrofi. Alla fine del XVII secolo all'interno della parrocchiale esistevano due sepolcri: uno per bambini e religiosi, l'altro per donne e uomini. Nel 1713 all'interno dell'edificio i sepolcri aumentano: uno per gli Ecclesiastici, posizionato vicino alla balaustra dell'altare maggiore, uno, di ampie dimensioni, posto nella navata dalla parte del Vangelo, un altro, di non chiara ubicazione, dedicato ai confratelli dell'Oratorio della SS. Trinità, un altro ancora, situato nel mezzo della navata centrale, intitolato alla famiglia Bertolotti, ed infine uno posto di fronte alla cappella del S. Rosario, appartenente alla famiglia Lanzavecchia.

Il nuovo cimitero, delimitato da mura e suddiviso all'interno da tre vie principali, custodisce un'opera di



alto valore artistico, la tomba della **Famiglia Garrone**, voluta da **Edoardo** (1906-1963), il fondatore della nota dinastia di petrolieri genovesi, che è originaria di Carpeneto, progettata dall'Arch. Sibilla ed impreziosita dal gruppo monumentale della *Pietà* e da cinque altorilievi raffiguranti le ultime stazioni della *Via Crucis*.

TOMBA GARRONE DI FRANCESCO MESSINA

(da: E. Princi, *Le sculture di Francesco Messina per la Tomba Garrone del Cimitero di Carpeneto*, in "Per una storia di Carpeneto" vol.II, 1998, pp.25-28)

Le opere realizzate da Francesco Messina (Linguaglossa, Catania 1900 -Milano 1995), sono in bronzo, rivestite dalla patina verde che lui usava frequentemente. Furono modellate nel 1964 per essere accorpate alla struttura esagonale in porfido della Cappella della famiglia Garrone.

Il tema della *Pietà*, fin dalla metà



degli anni Venti, fu per lo scultore motivo di riflessione che si concretizzò nel bronzo e nel marmo in diverse opere pubbliche e di committenza privata. La Pietà di Carpeneto mostra nel gruppo principale a tutto tondo, in cui la Madonna regge il corpo abbandonato di Cristo, un chiaro riferimento alle opere tarde di Michelangelo, ricreando quell'osmosi dei due corpi che quasi si annullano in uno. Lo stesso dolore intensissimo ma contenuto si sprigiona anche dai cinque altorilievi incastonati nelle pareti esterne della cappella. Le scene raffigurate si riferiscono agli episodi culminanti della passione e morte di Cristo, collocati, secondo l'iconografia tradizionale, nelle ultime stazioni della Via Crucis (quelle comprese tra la decima e la quattordicesima).

Gli episodi, da leggersi a partire dal lato destro, uscendo dalla cappella, raffigurano:

1) Gesù Cristo che, giunto al Cal-

vario, rifiuta la tazza contenente vino e fiele; 2) Gesù Cristo inchiodato alla croce; 3) la Crocifissione tra le figure di Maria e di San Giovanni; 4) la Deposizione; 5) la traslazione del corpo di Cristo nel sepolcro, effettuata da Giuseppe di Arimatea e da Nicodemo.

Come la Pietà, anche la Via Crucis fu un tema caro a Francesco Messina che toccò il

culmine nel ciclo monumentale, creato tra il 1968 e il 1971, per il santuario di San Giovanni Rotondo, in provincia di Foggia, commissionato allo scultore da padre Pio di Pietralcina della comunità dei Cappuccini: quattordici stazioni modellate in bronzo dorato, con figure a dimensioni reali.

I criteri compositivi ed esecutivi di quest'opera monumentale sono quasi identici a quelli della tomba di Carpeneto in cui i caratteri stilistici, di gusto "rinascimentale", giocano su una composizione armonica e equilibrata e una plasticità tormentata e esasperata in modo da rendere un'ardente drammaticità.

VERSO MONTALDO

La discesa delle "Scajole" ci porta direttamente all'incrocio per Trisobbio e Montaldo. Prima di risalire la china che giunge al paese che per secoli fu legato a Carpeneto (utriusque Carpeneti) due luoghi inte-

Fig. 50, Cimitero: Tomba Garrone, sculture bronzee di F. Messina (1940 ca.), "Gesù Cristo rifiuta la tazza contenente vino e fiele"

ressanti, per motivi assai differenti, ci consigliano una tappa: La Cantina Sociale Tre Castelli, una delle più consolidate cantine sociali della provincia di Alessandria, e l'antica Fornace.

La Cantina Sociale "Tre Castelli", cooperativa agricola di viticoltori della zona, creata nel 1955, conta oggi 200 soci circa dai quali si raccolgono in media 40.000 quintali di uva all'anno in massima parte Barbera e Dolcetto.

La sua produzione di vini piemontesi a Denominazione di Origine Controllata consta di una grande varietà, che va dal Dolcetto d'Ovada, al Dolcetto d'Acqui, al Barbera Monferrato, al Cortese dell'Alto Monferrato, al Piemonte Brachetto, Chardonnay e Moscato. Di fronte alla mole circolare della Cantina esiste ancora la vecchia distilleria (chiusa), vero e proprio monumento di archeologia industriale ancora in potenziale perfetta efficienza.

Fig. 51, la Cantina Tre Castelli

Altro monumento di archeologia industriale è l'attigua **Fornace**, costruita con i mattoni dell'argilla lì estratta nella prima metà dell'800, chiamata allora "Fornace Hoffmann" di proprietà dei fratelli Tosi. Nel 1918 risulta inattiva ma intorno al 1920-22 viene rimessa in funzione dal dott. Silvio A. Sessarego. In questi anni aveva attività stagionale e vi lavoravano quattro o cinque famiglie provenienti dalla Toscana. L'attività fu sospesa dopo qualche anno. Le fosse scavate nei campi attigui per recuperare il materiale per i laterizi, riempiendosi d'acqua, avevano formato una laguna nella quale vivevano anguille e tinche.

Dalla Fornace parte la strada sterrata di "Ciappagranda" (Chiappagranda, toponimo collegato alla presenza di campi). La vallata che si estende dai confini con Montaldo e ci conduce fin sotto a Cascina Vecchia, è attraversata dal rio Stanavasso che scorre fino a Sezzadio per poi





Fig. 52, la Fontana dei Santi Meriti

struttura in mattoni con tetto a capanna e arcate per proteggerli.

Fino alla costruzione dell'acquedotto comunale, negli anni '60, la fontana era indispensabile in quanto assicurava in ogni stagione acqua corrente per lavare i panni.

La valle tra Carpeneto e Madonna della Villa, percorsa dal Rio Stanavasso, attualmente piuttosto spopolata, un tempo doveva essere maggiormente antropizzata in quanto risulta dai documenti dell'Abbazia di Santa Giustina (presente con proprietà immobiliari in loco dal XII al XIX) e dal Libro dei Trasporti (1669 -1840) che vi fossero: una chiesa (Chiosa), un mulino (Murinet) e una fornace (Furnos). Della chiesa non rimane assolutamente più traccia, anche se, nella memoria popolare, resta il ricordo di una cappella situata di fronte alla cascina "del Fuoco", il cui impiantito era ancora visibile in un tempo precedente alla Prima Guerra Mondiale. Non si sa che chiesa fosse: alcuni ipotizzano fosse San Rocco, costruita, secondo le parole del Rossi, insieme a San Sebastiano dopo la peste del '600 fuori dalle mura del paese. Si può anche ipotizzare fosse la sconosciuta Chiesa di San Lemino citata nella bolla di Celestino III (1137), tra i beni di Sezzadio nel territorio di Carpeneto.

Del mulino ancora oggi rimangono dei resti, ruderi di una costruzione rimaneggiata nel tempo, lungo la strada campestre detta appunto del murinet, la quale si diparte dalla

confluire nella Bormida. Il rio, un tempo ricco di acque straripanti, incorniciato da canne e salici e affollato da cavedani, aveva un andamento lento e un po' stagnante. Proprio da "stagnum" cui si aggiunge il suffisso peggiorativo "as" sembra possa derivare la voce dialettale "Stanavas".

VERSO MADONNA DELLA VILLA

La strada che ci conduce alla frazione di Madonna della Villa, che dista da Carpeneto circa due chilometri, è indicata partendo dal paese, poco prima di arrivare al cimitero, nel così detto punto "della croce".

Percorrendo la via, prima di giungere al "Pontem de Villa" sul Rio Stanavazzo, incontriamo la **Fontana del Comune**, citata negli Statuti (Ferraro 1873) come *fontem Sancti Meriti*, composta di una sola vasca in cui "era proibito lavare i panni o buttarvi cose sudice". Era anche vietato "scavarvi allo intorno perché la fonte si componeva di varie polle allacciate".

La fontana, ammodernata recentemente, è tutt'ora in funzione, attiva come fonte potabile ma anche come lavatoio. I cosiddetti *Lovou*, due trogoli per lavare, annessi alla fonte, ma posti sotto strada, un tempo erano scoperti, nel 1890 fu costruita una

Fig. 53, *Madonna della Villa: La chiesa dell'Assunta, facciata*

Fig. 54, *Madonna della Villa, Chiesa dell'Assunta: interno*

strada asfaltata sulla destra oltrepasato il ponte. Accanto ai muri decrepiti si nota ancora oggi chiaramente il solco del canale d'acqua deviato appositamente dal Rio Stanavazzo. Della struttura della fornace non rimane invece traccia ma se ne può intuire la posizione da sporadici frammenti di mattoni visibili al momento dell'aratura in prossimità della Cascina Spagnolo (ora Cascina Gomminello).

La strada, superato il rio, s'innalza conducendoci al piccolo borgo in cui, al centro dell'abitato, si trova la chiesa dell'Assunta.

LA CHIESA DELL'ASSUNTA

La struttura esterna della chiesa risulta complessa e difficilmente de-



cifrabile, in quanto è il risultato, avvenuto nel tempo, dell'accorpamento di edifici diversi.

La facciata, appena ridipinta, mette chiaramente in evidenza la disorganicità della costruzione essendo composta da un corpo centrale, culminante nel timpano, e da un'ala che corrisponde alla navata sinistra, coperta a spiovente, non equilibrata sul lato opposto da una navata di destra.

Sulla facciata, scandita da elementi classicheggianti, emerge il bel portale settecentesco in noce intagliato, e il novecentesco dipinto dell'Assunzione della Vergine, a cui è dedicata la chiesa.

LA STORIA

Benché negli Statuti del 1458 sia citato il borgo di Madonna della Villa ma non si parli specificamente di una chiesa in loco, l'immagine quattrocentesca della Madonna con il Bambino situata dietro l'altare maggiore fa supporre l'e-





sistenza di un luogo religioso dove si radunassero i fedeli in epoca tardo medievale. La struttura odierna non aiuta a districarsi nella storia complessa di questo edificio il cui archivio è andato completamente disperso durante l'ultima guerra. Le prime notizie documentate emergono dalle Visite Pastorali del XVII secolo e ci presentano nel 1610 una chiesa in condizioni terribili, tali che Monsignor Beccio vieta la celebrazione della messa. In seguito, nel 1648, la chiesa viene ampliata ed in parte ristrutturata, assumendo quel carattere tipicamente barocco che rimane ancora evidente soprattutto all'interno dell'edificio. Da quel momento la "nuova" chiesa viene aperta ai fedeli e vi si celebra la messa alla domenica e il giorno della festa dell'Assunta, il 15 agosto (ancora oggi).

All'inizio del XX secolo, precisamente nel 1922, la comunità in via di espansione decide di ampliare il locale costruendo una nuova navata sul fianco sinistro dell'originaria struttura, con l'aggiunta della quale l'edificio assume quella forma atipica che vediamo oggi. Lo stesso anno la chiesa di Madonna della Villa diventa parrocchiale indipendente, distaccandosi dalla parrocchia di Carpeneto.

LA VISITA

L'interno è a doppia navata, una principale, originaria ed una nuova, a sinistra, più bassa, coperte con volte a botte. La decorazione pittorica che riveste il soffitto e in parte le pareti è del 1962, fu eseguita da Clemente

Salsa, pittore di Serravalle Scrivia, in stile baroccheggianti. In fondo alla navata sinistra vi è l'altare del Sacro Cuore.

Di forte impatto è l'altare maggiore, nell'insieme ricco e imponente, eseguito in stucco modellato e dipinto con grande varietà di finti marmi.

Le caratteristiche stilistiche dell'altare: la morbidezza della forma bombata, la forte plasticità e il dinamismo degli elementi decorativi, fanno rientrare l'opera in pieno gusto barocco, portandoci a datarlo, con una certa sicurezza, alla metà del XVII secolo, considerando anche che la chiesa fu ampliata nel 1648.

Dietro l'altare vi è un piccolo coro quadrato occupato da pochi scanni e dominato da un'esuberante decorazione barocca a stucchi policromi e dorati, databile tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Al centro della parete, in una nicchia profonda, si trova l'antico affresco della Madonna col Bambino, dipinto su una porzione di parete concava, contornato dalle grandi statue settecentesche dell'Assunta, di San Giuseppe e di San Fermo.

Il dipinto si pone come fonda-

Fig. 55, Madonna della Villa, Chiesa dell'Assunta: affresco della Madonna col Bambino (sec. XV, seconda metà)

mentale conferma dell'esistenza di un primitivo edificio religioso in loco. Con le opere di ingrandimento e restauro della chiesa, effettuate nel XVII secolo il dipinto venne mantenuto forse anche nell'originaria posizione.

L'opera, sviluppata in una visione frontale piuttosto rigida sembra nutrirsi ancora di una base di cultura arcaica unita però ad alcuni elementi tardogotici, come la volumetria massiccia dei corpi e il movimento sciolto del Bambino. La prevalenza di un gusto naturalistico fa inoltre supporre che il dipinto sia opera di maestranze lombarde, attivissime sul territorio tra Tre e Quattrocento, databi-

Fig. 56, Madonna della Villa, Chiesa dell'Assunta: tela rappresentante San Domenico (sec. XVII, prima metà)

le alla seconda metà del '400.

Sopra l'altare all'inizio del '700 (secondo ciò che scrive Monsignor Talice durante la Visita Pastorale 1699-1700) era sospeso un grande crocifisso "assai bello", sormontato da un baldacchino che contornava tutto l'altare. Il crocifisso, seicentesco, per lungo tempo abbandonato in sacrestia è stato oggi restaurato e riprenderà ben presto il suo posto.

Un'altra opera interessante è il dipinto, collocato al fondo della navata sinistra, raffigurante San Domenico in un'insolita iconografia carica di drammaticità che propone sinteticamente quella che fu la lotta instancabile del santo spagnolo, contro il male e contro l'eresia nel mondo, cercandone la salvezza nella dottrina e nella carità.

Fulcro del dipinto è il Cristo crocifisso, che il Santo, nell'atto di supplica e di preghiera, stringe con una mano. Quest'immagine sembra inoltre proporre, ancora in modo atipico, l'iconografia dell'apparizione a Domenico di Gesù irato contro la natura dell'uomo, verso cui scaglia tre frecce per punire tre vizi fondamentali: l'orgoglio, l'avarizia e la lussuria che, nel dipinto, sembrano incarnati nella diabolica figura, riversa a terra, incatenata, battuta con una verga dall'angelo del Bene. Il dipinto, d'autore ignoto, è fortemente manomesso da varie ridipinture. Non è mai stato citato nei documenti riguardanti la chiesa. Dal punto di vista





stilistico si mostra evidentemente legato allo spirito di forte coinvolgimento emotivo tipico della pittura della Controriforma, è ascrivibile, quindi, alla prima metà del '600 mentre il carattere di spiccato realismo suggerisce un'attribuzione a scuola lombarda o d'influenza lombarda.

*Superato il centro abitato di Madonna della Villa, percorrendo la strada che va verso Cascina Vecchia si raggiunge la **Cascina Magnona**, probabilmente antica proprietà di Bartolomaeus Magnonus, citato negli Statuti di Carpeneto nell'anno 1458. Nei terreni attorno alla cascina, dove in passato si dice scorazzassero i lupi, sembra che in tempi remoti esistesse un convento di frati.*

SAN DONNINO (SAN CMIN)

La storia di questo monastero "fantasma" è ricostruibile solamente attraverso ciò che ci è rimasto scritto dagli studiosi locali.

Il primo a parlare del monastero è Giuseppe Ferraro, il quale nella *Guida dell'Alto Monferrato* (Ovada, 1896) scrive che, in epoca non lontana dalla fondazione di San Quintino di Spigno, in territorio di Carpeneto ci sarebbe stato un convento di Certosini,

situato in località San Donnino, distrutto dai saraceni nel 999.

Il 15 Gennaio 1976 la studiosa Maria Ighina segnalò alla Sovrintendenza ai Beni Archeologici di Torino che, durante il dissodamento di un bosco presso Madonna della Villa, erano stati ritrovati, all'interno di un terreno piuttosto esteso, dei resti di una probabile Abbazia o Monastero dedicato a san Donnino databile al X secolo. La signora Ighina menziona lastre sepolcrali, frammenti di cotto, mattonelle con fregi geometrici, tegole romane, frammenti di marmo, malte durissime aderenti a ciottoli ed a mattoni, resti di scheletri, porzioni di murature, tutto ciò fece ritenere il trattarsi di un grosso insediamento rurale (*Biblioteca Civica Ovada, Fondo Ighina*).

Secondo l'Ighina e altri studiosi l'origine della frazione Madonna della Villa è dovuta alla fuga e quindi all'insediamento di un gruppo di fuggitivi scampati alla leggendaria distruzione dell'Abbazia ad opera dei Saraceni nel 999. Il fatto che fossero Certosini è confutato dalla data di fondazione dell'ordine ad opera di Brunone di Colonia a Chartreuse, l'anno 1084.

Oggi, anche se le notizie continuano ad essere molto generiche, si tende a riferire l'Abbazia all'ordine dei Benedettini i quali, si sa che giunsero ad evangelizzare la zona in epoca remota.

Attualmente si sono riprese le ricerche in loco ma sembra che non ci siano stati ancora risultati positivi.

Proseguendo dalla Cascina Magnona lungo la strada asfaltata si

Fig. 57, veduta di Madonna della Villa

arriva alla seconda frazione di Carpeneto che è Cascina Vecchia e da lì si può proseguire chiudendo l'anello in paese.

La stessa frazione è raggiungibile dal centro di Carpeneto, imboccando la statale per Alessandria, superando la chiesa campestre di San Giorgio e il cimitero.

VERSO CASCINA VECCHIA

Cascina Vecchia è il luogo dove anticamente era situato il pagamento del pedaggio per entrare nel territorio carpenetese. Ricordo di ciò sono i toponimi *Pedaggio* e *Pedaggetto*, ora ridotti a uno, riconducibile alla cascina *Pedaggio* che si trova esattamente all'incrocio tra la strada che da Madonna della Villa porta a San Giacomo e quella che da Carpeneto porta a Mantovana. Il termine Cascina Vecchia che, in origine, si riferiva presumibilmente a una sola cascina, sta ora a indicare tutte le case sparse che

Fig. 58, tenuta Cannona (XVII sec), oggi sede di un'azienda agricola sperimentale della Regione Piemonte

costituiscono la frazione sede di una piccola recente cappella.

*Percorrendo la statale, giunti a circa un chilometro da Carpeneto, si trova sulla sinistra la Cascina Campo-grade cui è collegata la cappella privata di **Sant'Anna** fatta costruire dal sacerdote Giuseppe Bobbio nel 1837.*

L'altopiano, che dolcemente si allunga tra Cascina Vecchia e la collina di Carpeneto, è costeggiato ad est dalla valle del Rio Maggiore che è, insieme alla valle di Ciappagrande, la più estesa del Comune di Carpeneto.

*Sulla strada, da poco asfaltata, si incontra la grande tenuta agricola della **Cannona**, proprietà dal 1995 della Regione Piemonte che l'ha adibita a stazione di sperimentazioni vitivinicole.*

CENTRO SPERIMENTALE VITIVINICOLO TENUTA CANNONA

La tenuta distesa su un ampio ter-





ritorio (54 ettari di cui 18 di vigneto specializzato dei più diversi vitigni e cloni) ha il suo nucleo nella splendida struttura seicentesca della cascina principale.

La tenuta fu proprietà della famiglia Cassone di Milano dal 1600 al 1980. Nel 1995 venne rilevata dalla Regione Piemonte.

Le attività del Centro Sperimentale Vitivinicolo si avviarono verso la metà degli anni ottanta; i primi vigneti sperimentali furono allestiti negli anni 86-87. Il centro ha finalità diverse: dalla realizzazione di attività di ricerca applicata e di sperimentazione, alle varie attività di diffusione dei risultati, oltre allo svolgimento di servizi specifici quali la produzione di materiali per la vivaistica. Inoltre svolge un ruolo di raccordo con le istituzioni di ricerca e di formazione e con le strutture produttive attraverso le associazioni dei produttori e le organizzazioni professionali agricole.

LE PASSEGGIATE NEI DINTORNI

(A cura di Silvio Spanò)

A partire dal centro urbano si dipartono praticamente in tutte le direzioni strade asfaltate dalle quali poi se ne possono imboccare altre, un tempo sterrate oggi in buona parte a loro volta asfaltate.

Le principali hanno direzioni: Alessandria, Ovada, Acqui Terme, Rocca Grimalda e Madonna della Villa ed è dopo averne percorso un

primo breve tratto che ci si presentano i bivi verso percorsi meno trafficati, per lo più lungo larghi fondovalle, dai quali poi ritornare in paese per vie diverse, seguendo così una sorta di circuiti, più o meno ampi e impegnativi, a seconda delle personali scelte.

Tutte queste passeggiate possono essere effettuate a piedi o in bicicletta (solo per pochissimi e brevi tratti si deve procedere esclusivamente a piedi).

Purtroppo il miglioramento dei fondi stradali e l'espansione dell'uso dell'auto, fuoristrada compresa, ha comportato l'aumento di incontri con detti mezzi, rovinando l'atmosfera agreste e serena di queste dolci colline.

I circuiti completi hanno una lunghezza media indicativamente attorno ai 5 km, ma sovente possono essere utilizzati solo in parte grazie alla presenza di collegamenti trasversali fra diramazioni diverse.

Ovviamente portandosi in auto fino a punti "strategici" si possono diminuire lunghezza e difficoltà, rendendo particolarmente rilassante l'attività.

A grandi linee si cercherà di tratteggiare le principali direttrici di alcuni percorsi, premettendo che in un quadro generale ci troviamo di

Fig. 59, tenuta Cannona: la cantina

Fig. 60, la valle dello Stanavasso

fronte a due mega circuiti, uno a nord ed uno a sud del Paese, dai quali si staccano ed intersecano tutti gli altri minori. Quello verso nord da Carpeneto va verso Rocca Grimalda e quindi piega per S.Giacomo, Cascina Vecchia, Madonna della Villa, Montaldo Bormida per poi tornare a Carpeneto. Quello verso sud sempre da Carpeneto scende verso Montaldo e piega verso Trisobbio, risale a S.Stefano, prosegue verso Villa Botteri e Rocca Grimalda per tornare a Carpeneto al bivio presso Trionzo.

1- Strada per Madonna della Villa fino al fondovalle, quindi a sinistra fino alla Cantina sociale Tre Castelli dove piegare ancora a sinistra per tornare a Carpeneto.

2- Strada per Rocca Grimalda, in fondovalle a destra lungo la Valle Romorio fino a S. Stefano e ritorno a Carpeneto lungo la panoramica strada della Costa.

3- Strada sterrata per Amburino quindi, a fondovalle, a destra fino all'incrocio con l'asfalto per Rocca

Grimalda e poi, a destra, ritorno a Carpeneto (è il circuito più breve).

4- Come la precedente, ma a fondo valle, passato Amburino, svoltare a sinistra proseguendo nella valle del Rio Maggiore (in paese nota come la valle di Lolli) fino all'agriturismo "Val del Prato" (questo tratto è in parte una semplice carrareccia inerbata). Da Val del Prato si può salire a sinistra e, raggiunto il sovrastante altopiano, continuare a sinistra verso Carpeneto costeggiando la Tenuta Cannona, oppure si può continuare in fondovalle fino al primo bivio per Rocca Grimalda; da qui se si prosegue a destra si giunge presso il Cimitero di Rocca e ancora a destra verso Carpeneto, se invece si prende a sinistra si arriva a S. Giacomo per puntare (a sinistra) verso la Savoia e Cascinavecchia, zone in cui ci sono ben due strade (la seconda delle quali è la provinciale per Alessandria) utilizzabili per tornare a Carpeneto (in questi casi il percorso si allunga parecchio).

5- Parallelamente alle direttrici





appena dette, ma più a ponente, si trova il fondovalle del tratto inferiore del Rio Stanavasso che risalito da Cascinavecchia raggiunge il Bosco del Parroco e, all'incrocio con l'asfalto Carpeneto-Madonna, a sinistra riporta a Carpeneto; ovvero oltrepassando detto Rio e salendo a Madonna della Villa si può percorrere tutta la porzione occidentale del grande circuito nord verso Montaldo B., da cui ancora tornare a Carpeneto.

6-Parallelamente a ponente della passeggiata n.2 si situano i fondovalle del Mardelloro (o Merdarolo delle cartine ufficiali!) e dello Stanavasso verso Trisobbio, entrambi dipartentisi dalla strada Carpeneto-Montaldo B., e con possibilità di confluire a livello della salita fra Trisobbio e S. Stefano. La strada Costa, già citata, scorre parallelamente alle due vallate e può a sua volta essere sfruttata nella logica di queste passeggiate sud-occidentali.

BIBLIOGRAFIA

G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1836

G. FERRARO, *Gli antichi Statuti del*

Comune di Carpeneto, Firenze 1873

G. FERRARO, *Statuti e Ordinazioni del Comune di Carpeneto*, Mondovì 1874

Guida dell'Alto Monferrato, storica, amministrativa e comunale, vol. I, Ovada, 1896

G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni - Guida storica, amministrativa e comunale*, Roma 1908

G. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino. L'Abbazia di Santa Giustina*, Vol. II, Alessandria 1912

A. RATHSCHULER, *Andar per castelli nell'Alto Monferrato*, Genova 1991

L. BARBA, *Appunti per una storia di Carpeneto*, in "Urbs", anno X, n.3, Ovada, 1997

L. BARBA, *Carpeneto: ambiente naturale e trasformazioni geo-antropiche attraverso lo studio dei toponimi*, in "Urbs", anno XI, n.1-2, Ovada, 1998

AA.VV., *Per una storia di Carpeneto*, Vol. I-II, Novi 1995, Ovada 1998

S. ARDITI, C. PROSPERI, *Tra Romano e Gotico*, Acqui Terme 2004

L. GALLI, S. PECCENINI, S. SPANO, *Flora e Fauna della tenuta Cannona, Carpeneto (AL)*, Imperia, 2005

Luoghi di ristoro

Società di Mutuo Soccorso, Tel. 0143-845020

Ristorante Portogallo, Tel. 0143-845018

Strutture sportive

campo da pallone, campo da tamburello

Manifestazioni:

Fiera di San Giorgio (24 aprile),

Gastronomia (luglio),

Notte Magica (primo o secondo venerdì di agosto),

Festa del paese (intorno all'8 settembre),

Gastronomica di "Madonna della Villa" (metà agosto)

